



**IL POTERE DEI GIOVANI,
IL SAPERE DEI VECCHI**

Sommario

Sarà possibile un patto generazionale tra vecchi e giovani? Questa nuova alleanza è sognata dai profeti e questa complementarietà, già descritta da san Francesco, è ritenuta di fondamentale importanza da psicologi e filosofi. Abbiamo riportato anche la bella iniziativa di chi ha costruito scuole materne accanto a case di riposo, con gioia di bambini e di anziani. A volte è difficile il dialogo intergenerazionale, ma quando riesce, è un arricchimento per tutti.

1 EDITORIALE

La perfetta imperfezione dell'essere
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Un po' di pane e tante storie
di Lidia Maggi

6 E SANDALI

Toppe di un tutto variopinto
di Fabrizio Zaccarini

9 PER STRADA

Parlami, fratello corpo
di Giovanni Salonia

12 Io ti regalo un sogno, tu dammi la realtà
di Gilberto Borghi

15 Carrozze supersoniche e altri oggetti
fantastici
di Elisabetta Musi

18 L'ECO DELLA PERIFERIA

Generazioni di fenomeni
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

21 Sul lago che c'è
a cura della Caritas diocesana di Bologna

24 FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli

26 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Ricordando due nostri fratelli
Mons. Giuseppe Bernardini
di Paolo Grasselli e Paolo Bertolani

30 Fra Giancarlo Ciccioni
di Giuseppe De Carlo

32 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Scopri la missione che ti apre
di Matteo Ghisini

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Signore, insegnaci ad App-Pregare

39 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi
Niente è più come prima
di Savio Sacconi

42 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano
Liberi e feriti, cioè solo servi
di Chiara Vecchio Nepita

45 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
I tre cubi di Abramo
intervista a fra Stefano Luca

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Mauro Fochi

Appassionato di arte, si dedica alla fotografia fin da ragazzo. Ha partecipato ad alcune mostre locali tematiche. Con i cappuccini ha partecipato ad un campo estivo a Sighet in Romania. Vive a Piacenza con sua moglie Giorgia e i due figli Virginia e Giampaolo.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta,
Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Frati Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



LA PERFETTA IMPERFEZIONE DELL'ESSERE

di Dino Dozzi
Direttore di MC

Pare sia nell'aria una rinnovata attenzione all'imperfezione. Da quell'*Elogio dell'imperfezione* – titolo che la grande scienziata

e premio Nobel Rita Levi-Montalcini diede alla sua autobiografia – fino a *Imperfezione. Una storia naturale* del filosofo e divulgatore scien-

tifico Telmo Pievani, esemplificata poi in suoi innumerevoli interventi a convegni, festival e trasmissioni televisive, si arriva al teologo Pierangelo Sequeri, che nella rubrica "Cercatori e trovatori" di *Avvenire* del 17 dicembre 2023 afferma apertamente che «L'incanto di un mondo perfetto finisce per avvilire il mondo che c'è». E lo dice dopo «una paraboletta banale. Il vostro bambino è a tavola con voi, vede la televisione intanto che mangia. La pubblicità commerciale mostra una madre in carriera, che stira e ammira: bella come una principessa, capelli, trucco, vestiti e forme perfette. Mostra anche un padre in affari, orologio e sartoria esclusivi, che sale sul jet e si commuove per un maccheroncino che la sua bambina gli ha infilato nel taschino del completo gessato. Il vostro bambino vi guarda ed eleva a Dio una muta preghiera: "Signore, perché a me questi due?"».



È vero che Gesù invita ad essere «perfetti come è perfetto il Padre che è nei cieli» (cfr. Mt 5,48); ma la nostra attenzione di lettori o ascoltatori si ferma spesso a “perfetti”, trascurando la parte più importante «come è perfetto il Padre che è nei cieli». Luca 6,36 aiuta a cogliere il senso reale di quella perfezione: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». Di perfetti fortunatamente ce n'è uno solo, Dio (fossero in due nascerebbero problemi), e inoltre la perfezione di Dio è la sua misericordia, cioè il suo sguardo comprensivo alle nostre imperfezioni. I vangeli ci presentano un Gesù quasi sempre in “cattiva compagnia”: ladri, pubblici peccatori, prostitute. Anche i suoi discepoli non sono molto meglio: oltre alla poca fede che mostrano di avere, non brillano per acutezza di intelligenza e di fedeltà. Attorno a quel «mangione e beone, amico dei pubblicani e dei peccatori», troviamo quasi sempre scarti della società civile e religiosa. Un campionario di imperfezione, da cui Gesù non rifugge, ma che anzi frequenta e privilegia.

D'altra parte, se Dio avesse voluto un mondo e un'umanità perfetti, avrebbe ben potuto farse li. L'uno e l'altra sono imperfetti: si vede che gli vanno bene così, come detto chiaramente in Sap 11,24: «Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata».

In quella sintesi straordinaria della storia della salvezza e dell'incarnazione che Giovanni presenta nel prologo del quarto vangelo, si parla di una incarnazione-rivelazione diffusa, che include tutta la creazione e che arriva al suo apice in Gv 1,14: «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi». Ma sapeva bene a che cosa andava incontro: già in 1,11 viene detto «Veniva fra i suoi e i suoi non lo hanno accolto». L'imperfezione della casa e il rifiuto che gli riserveranno i “suoi” non hanno impedito a Dio di mandare lì il suo Figlio e di farcelo restare «fino alla fine del mondo» (cfr Mt 28,20). A questo punto può verificarsi una cosa bizzarra: mentre Dio dall'alto dei cieli e della perfezione è sceso sulla terra che era e resta imperfetta, noi andiamo a cercare Dio dove non è più, nell'alto dei cieli e nella perfezione, dimenticando che ora lui ha scelto di restare con noi e con la nostra imperfezione. Così facendo, rischiamo di non trovarlo. L'attenzione che da qualche tempo viene portata all'imperfezione del mondo e del presente può essere un segnale di provvidenziale inversione di tendenza. Come pure la crescente attenzione alla spiritualità laica, che segnala e valorizza aspetti e momenti di autentica umanizzazione nella letteratura, nell'arte, nella società. Utile indicazio-

ne di percorso è anche la rubrica del quotidiano dei vescovi italiani “La fede dove non te l'aspetti” (forse si potrebbe aggiungere: Dio dove non te l'aspetti). Cercare Dio nei cieli o solo nel futuro rischia davvero di seguire la moda di disinteressarsi del presente imperfetto in una terra imperfetta sognando un futuro perfetto ma esistente solo nell'Isola dei famosi o nella pubblicità della Mulino Bianco.

San Francesco non è colpito dalla perfezione di Dio, ma dalla sua umiltà, visibile particolarmente nella nascita di Gesù: a Greccio inventerà il presepio “per poter vedere con gli occhi del corpo” quell'umiltà. E chiamerà i pastori e i contadini del luogo a “far nascere” nuovamente quel Bambino riconoscendolo anche nella messa celebrata sulla mangiatoia e nella gioia di incontrarsi in pace. In primo piano non c'è la storia passata, ma il presente con la possibilità di farvi rinascere salvezza e pace nelle relazioni quotidiane. Imperfezione è il nome vero della nostra persona e della nostra quotidianità, del nostro lavoro e dei nostri risultati. L'accettazione benevola – se non addirittura l'elogio – della nostra imperfezione è balsamo alle nostre ferite e provvidenziale equipaggiamento per accogliere con misericordia l'imperfezione degli altri. Ai suoi frati san Francesco ordinava di “accontentarsi” del necessario per mangiare e per vestirsi (cfr. FF 29); ma per tutti vale la constatazione che, se non ci si accontenta della propria imperfezione, si sarà sempre scontenti.

Uno dei libri più regalati nelle feste natalizie è *La donna che rise di Dio* di Roberto Mercadini che così scrive: «Può sembrare incredibile ma nella Bibbia, quando Dio sceglie una persona per affidarle una missione, si tratta quasi sempre della persona più sbagliata che si possa immaginare. Ordina a una coppia anziana e sterile di generare un popolo, chiama a sé un balbuziente perché diventi oratore e profeta, mette giustizia e verità nelle mani di ladroni e prostitute. Le figure più venerabili dell'Antico Testamento, come Abramo, Mosè, Davide e Salomone, sono in realtà segnate da una moltitudine di colpe, destinate a coprirsi di ridicolo. Dio stesso, il più delle volte, si rivela inaffidabile: dice una cosa e poi ne fa un'altra, prende decisioni di cui presto si pente, compie un'azione per poi tornare precipitosamente sui suoi passi...».

Si diceva sopra che fortunatamente di perfetti ce n'è uno solo... **I**

*A tutti i lettori
auguri di
buona Pasqua
dalla Redazione
di MC!*



FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



Un po' di pane *e tante storie*

Quando pensiamo alla Pentecoste, ricordiamo la discesa dello Spirito sugli apostoli, insieme alla loro capacità di comunicare con tutti; mentre rimuoviamo facilmente che quell'episodio ha riguardato la comunità tutta: uomini e donne, giovani e anziani. L'evento della Pentecoste, oltretutto, nel racconto degli Atti si ripete diverse volte, fino a coinvolgere i più lontani come Cornelio, il centurione romano. Dimenticare questo dato può impedire di cogliere che la Chiesa nascente, fin dagli albori, è prima di tutto una comunità intergenerazionale.

di Lidia Maggi
teologa e pastora
della Chiesa evangelica
battista

Dal libro del profeta Gioele,
impariamo un linguaggio
intergenerazionale



La Chiesa è di tutti

Bambini e anziani, figli e figlie, fragili e vigorosi: la Chiesa che nasce a Pentecoste è una realtà capace di tenere insieme ogni rappresentante dell'umanità, uomini e donne diversi per stato sociale, culturale e anagrafico. Una chiesa dove manca una generazione particolare è una comunità amputata. Può vivere ugualmente senza l'arto assente, ma ne patirà la mancanza. La Chiesa, a Pentecoste, si scopre come il luogo dove a tutte e tutti è data la capacità di raccontare, con linguaggi differenti, le grandi meraviglie di Dio. Una comunità di proclamatori e proclamatrici di quella Parola che ha infiammato i cuori. I ruoli sociali, rigidi ovunque, in questa nuova realtà si rivelano così fluidi che gli anziani e i maestri possono ascoltare visioni, sogni e insegnamenti dai più giovani e persino dalle donne. Non a caso, Pietro, nel suo primo discorso alla gente di Gerusalemme, cita il profeta Gioele: «Avverrà negli ultimi giorni», dice Dio, «che io spanderò il mio Spirito sopra ogni persona; i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno delle visioni, e i vostri vecchi sogneranno dei sogni» (Atti 2,17).

Ciò che caratterizza il profeta Gioele è proprio la sua capacità di raccontare ai giovani e agli anziani. Fin dagli inizi si rivolge ad ogni fascia d'età della comunità; e lo stesso evento lo ripercorre adattandolo ai diversi interlocutori. Il profeta vuole fare memoria di un'esperienza di liberazione. Ma questa non ha a che vedere con i grandi eventi della storia della salvezza, come l'epopea dell'Esodo dove Dio, con braccio forte e potente, liberò gli schiavi dalla morsa mortale del faraone. Anche quell'esperienza ha riguardato il popolo tutto: uomini, donne, anziani e bambini. Gioele, però, racconta una carestia causata dall'invasione di cavallette. Un evento legato alla vita contadina, una delle tante calamità naturali che vede la perdita del raccolto. Egli fa memoria di come Dio abbia liberato la campagna da questa infestazione, permettendo alla vita di riprendere il suo corso. Tutto il libro ruota intorno a questo singolo evento: le cavallette hanno invaso e distrutto l'intero raccolto, ma Dio ha permesso al popolo di non morire di fame.

Che cosa ha a che vedere tutto ciò con la comunità intergenerazionale: con giovani e vecchi, figli e figlie? Il legame è proprio con quella profezia dello Spirito di Dio sparso su ogni rappresentante della comunità. Per Gioele tutte e tutti devono poter ascoltare le meraviglie di Dio per poi poterle a loro volta raccontare: «Udite questo, o vecchi! Porgete orecchio, voi

tutti abitanti del paese! È mai avvenuta una cosa simile ai giorni vostri o ai giorni dei vostri padri? Raccontatelo ai vostri figli, e i vostri figli ai loro figli, e i loro figli alla generazione successiva!» (1,1-2)

La comunicazione della fede passa attraverso questa esperienza del raccontare. Possono essere le grandi liberazioni della storia di Israele, come le piccole esperienze personali. Ma come trasformare una comunità di gente semplice in un popolo di proclamatori delle meraviglie di Dio? Accanto all'ingrediente dello Spirito di Dio, che rigenera e rinnova la vita, Gioele mette in campo una pedagogia: insegna l'arte di farsi comprendere da tutti, adeguando il proprio linguaggio ai diversi interlocutori.

Una parola per ciascuno

E così, con i bambini e le bambine il linguaggio ha le sonorità della filastrocca, da ricordare a memoria per poter essere ripetuta: «L'avanzo lasciato dal bruco l'ha mangiato il grillo; l'avanzo lasciato dal grillo l'ha mangiato la cavalletta; l'avanzo lasciato dalla cavalletta, l'ha mangiato la locusta». Le canzoni che Israele canta, a tavola, celebrando la Pasqua, hanno lo stesso ritmo: «Alla fiera dell'est un topolino», «La pecora nel bosco», «Chi sa cosa è uno?».

Se Dio, come proclama il Salmo 8, trae lode persino dalla bocca dei lattanti, è anche grazie alla sapienza pedagogica di chi, come Gioele, sa raccontare e coinvolgere senza annoiare i più piccoli. Lo stesso si dica per i giovani. Per loro, lo stesso evento, l'invasione delle cavallette, Gioele lo ripropone con il registro della battaglia: come un esercito di soldati sono questi insetti: «A vederli, sembrano cavalli, corrono come dei cavalieri. Sembra un fragore di carri, quando saltano sulle vette dei monti; crepitano come la fiamma che brucia la stoppia... Corrono come prodi, danno la scalata alle mura come guerrieri; ognuno va diritto davanti a sé e non devia dal proprio sentiero; nessuno spinge il suo vicino, ognuno avanza per la sua strada; si lanciano in mezzo alle frecce, non rompono le file» (2,4-8).

Nessuno è escluso dall'annuncio. I più anziani, coloro che hanno memoria di tempi faticosi segnati dalla carestia, mentre a tavola mangiano il pane dell'abbondanza e bevono il vino della serenità, Gioele li esorta a ringraziare e insieme li sollecita a non dimenticare il tempo della fatica e del pianto. Immagino un momento conviviale dove, a tavola, Gioele richiama alla memoria il tempo difficile ormai alle spalle: «Voi, figli di Sion, gioite, rallegratevi nel Signore, vostro Dio, perché vi dà la pioggia d'autunno in

giusta misura, e fa scendere per voi la pioggia, quella d'autunno e quella di primavera, come prima. Le aie sono piene di grano, i tini traboccano di vino e d'olio... Mangiate a sazietà e lodate il nome del Signore, vostro Dio, che ha operato per voi meraviglie» (2,23-26).

Nei giorni buoni la gratitudine, in quelli difficili il cordoglio e il pentimento: ma quello vero, non un atto formale; e che tutta la comunità sia coinvolta: «Stracciatevi il cuore, non le vesti; tornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira e pieno di bontà ... convocate una solenne assemblea! Adunate il popolo, santificate l'assemblea! Adunate i vecchi, i bambini, e quelli che poppano ancora! Esca lo sposo dalla sua camera, e la sposa dalla camera nuziale!» (2,13-16).

Raccontami una storia

Ci lamentiamo spesso perché i nostri figli disertano le nostre liturgie. Non ne capiscono il linguaggio e la gestualità. Chissà se, oltre a cercarne le cause in un mondo sempre meno disponibile a fare comunità, ci siano delle ragioni legate alla nostra stessa incapacità di raccontare e di ascoltare storie. Sappiamo commentare, esprimere giudizi veloci su quanto accade attorno a noi, sappiamo schierarci e prendere posizione, ma stiamo dimenticando che noi siamo storie, storie che ci precedono e ci aprono al futuro, storie da vivere e da raccontare, storie che necessitano di essere accolte e ascoltate.

Chissà se le fatiche nel testimoniare sono anche legate all'aver dimenticato questa sapienza narrativa che chiama in causa tutte e tutti. Siamo storie bisognose di incontrare altre storie. Raccontami una storia, dice la bambina alla madre prima di dormire. Ripartiamo da qui. Dalla sapienza di bambini e bambine affamati di storie. La fede è tutta qui. |



Dell'Autrice segnaliamo:
Esodo, la grammatica della libertà

Claudiana editrice, 2013

TOPPE

di un tutto variopinto



di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Qual è l'indirizzo della perfezione? Non serve Google Maps, già il catechismo di Pio X rispondeva con gongolante, se non tronfia, sicurezza «Dio è l'Essere perfettissimo, Creatore e Signore del cielo e della terra». Faccio notare il superlativo assoluto, *perfettissimo*, il cui significato è tutto nella nebbia, dato che, per sua natura, la perfezione è assoluta o non esiste affatto, e vengo al punto: se Dio è la perfezione noi, con le spalle al muro, dobbiamo chiederci «e noi che Dio non siamo? Rimaniamo per sempre così, incorreggibilmente incompiuti e bruttini?»

Il buon frate minore

Un brano della tradizione francescana ci consola e ci sprona a credere che, anche per noi, ci sia una via percorribile in direzione di bellezza. «Francesco, immedesimato in certo modo nei suoi fratelli per l'ardente amore e il fervido zelo che aveva per la loro perfezione, spesso pensava tra sé quelle qualità e virtù di cui doveva essere ornato un autentico frate minore. E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifiuse veramente di santissima purità, la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà, l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro, che giunse a uno stato di pazienza perfetto con la rinuncia alla propria volontà e con l'ardente desiderio d'imitare Cristo seguendo la via della croce; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi, che a quel tempo sorpassò per vigoria tutti gli uomini; la carità di Ruggero, la cui vita e comportamento erano ardenti di amore; la santa inquietudine di Lucido, che, sempre all'erta, quasi non voleva dimorare in un luogo più di un mese, ma quando vi si stava affezionando, subito se ne allontanava, dicendo: Non abbiamo dimora stabile quaggiù, ma in cielo» (*Specchio di perfezione*, 85, FF 1782).

Mi sembra che perfezione sia diventata per noi una parola, troppo colpevolizzante, poco proponibile. Credo di poterla sostituire, vantaggiosamente, con pienezza. Dunque, la via di pienezza che ci propone Francesco è, per così dire, multidisciplinare. Essa è un patchwork («tipo di tessuto costituito da pezzi di vari colori e di forme diverse cuciti insieme in modo da formare un tutto variopinto», Vocabolario Treccani) fatto di virtù spirituali, la cui presenza era prevedibile, ma anche umane, (volentieri sottolineo il *parlare* di Masseo non solo *devoto* ma anche *bello*), e qualità "fisiche", ancor meno scontate (tra le altre l'aspetto attraente dello stesso Masseo e la *robustezza fisica* di Giovanni dalle Lodi). Straordinariamente sorprendente la conclusione, che, come il frate a cui viene attribuita, non è *facilmente* collocabile, la *santa inquietudine* di Lucido.

Molte sono le vie di perfezione,
uno solo il Bene

Un perfetto paradosso

Se molteplici sono le manifestazioni, Francesco non dimentica che una sola è la loro fonte. Alla Verna canterà: «Tu sei santo, Signore, solo Dio, (...) grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore». Che santità e bellezza procedano da una sola fonte, e cioè da Dio, non significa affatto che santità e bellezza non ci riguardino, infatti, nella stessa preghiera, ci si rivolge allo stesso Dio dicendogli: «Tu sei la nostra speranza, Tu sei la nostra fede, Tu sei la nostra carità. Tu sei tutta la nostra dolcezza» (*Lodi a Dio Altissimo*, FF 261). Così, se Dio solo è santo, tuttavia, nel nostro brano prima di iniziare il lungo elenco di frati e virtù loro attribuite, gli stessi frati sono definiti santi. Non si può dire di nessuno che sia santo come lo si dice di Dio, eppure la santità, esclusiva di Dio, Dio stesso, in Cristo, il suo Verbo fatto uomo, la partecipa ai suoi figli. Perciò alcune delle attitudini con cui Dio può essere identificato, nella preghiera della Verna sono dette, allo stesso tempo, *nostre*.

Il brano dello *Specchio di perfezione* inizia con la disposizione d'animo di Francesco che, immedesimato nei suoi fratelli, non usa le loro ambiguità e contraddizioni per accusarli o condannarli, anzi, arde d'amore «per la loro perfezione». Solo dopo questa premessa Francesco propone la sua via. Ora, cosa vuol dire che sarebbe buon frate colui che riunisse in sé la vita e le attitudini di tutti quei frati? Un paradosso, evidentemente, perché nessuno potrebbe riunire in sé la vita e le attitudini di così tante persone. Ma, allora, qual è il senso del paradosso?

«Non c'è proprio nessuno in tutto il mondo, che possa avere una sola di voi, se prima non muore [a se stesso]. Chi ne possiede una e le altre non offende, tutte le possiede» (Saluto alle virtù, FF 257). Ogni manifestazione buona di Dio, pienezza di Bene, ci viene data come via d'accesso all'integrità del bene. L'uomo viene creato come un impasto di fango e del respiro di Dio. Non è solo fango, né solo respiro divino, ma

un impasto delicato e complesso di entrambe le cose. La compiutezza di questo impasto sta tutta nell'apertura all'azione di Dio liberante e generatrice di vita.

La pienezza vivibile, in questa prima interpretazione del paradosso, la definirei come un'apertura al bene non ancora ricevuto da me, ma già ricevuto da altri. La prerogativa decisiva della persona che cammina verso pienezza è di essere in trasformazione. Riconosce il bene per quello che è, ovunque e in chiunque si manifesti, e cerca come può di integrarlo nella propria vita o, ancor meglio, di riceverlo dalle mani del Padre. Ciò che viene proposto in fondo, non è altro che la relazione filiale in Cristo Figlio, fatto uomo per la nostra salvezza e mediatore di ogni dono di grazia. Ovviamente ciò chiede la disponibilità a resistere all'invidia, ricordando che «chiunque invidia il suo fratello riguardo al bene che il Signore dice e fa in lui, commette peccato di bestemmia, poiché invidia lo stesso Altissimo, il quale dice e fa ogni bene» (Ammonizione VIII, *FF* 157). Però non tutte le qualità che Francesco attribuisce ai suoi frati possono essere acquisite dai loro fratelli, neanche dopo lungo cammino. L'aspetto attraente e la robustezza fisica, doni propri di Masseo e Giovanni dalle Lodi, non sono certamente acquisibili da altri.

Il bene dell'altro

È qui che si mostra l'utilità della seconda linea interpretativa. Tenendo fermo che si faccia resistenza all'invidia verso altri, è possibile gioire del bene ricevuto dall'altro come se fosse stato donato a noi, poiché, se in Cristo siamo un corpo solo, di cui Lui è il capo e noi le membra, allora non c'è nessuna cosa buona, poco importa se attribuibile a me o ad altri, che non sia, bene comune fruibile da tutti. Così si apre per noi una via di pienezza nella povertà di sé. Infatti è «Beato quel servo il quale non si inorgoglisce per il bene che il Signore dice e opera per mezzo di lui, più che per il bene che dice e opera per mezzo di un altro» (Ammonizione XVII, *FF* 166). La beatitudine sta nella gioia di chi non si appropria del bene che le o gli viene donato, e sa contemplare l'amore gratuito e sovrabbondante con cui Dio Padre fa doni sovrabbondanti ad ogni suo figlio.

In questa prospettiva, la fraternità è il luogo in cui possiamo crescere, condividendo il bene che Dio fa in noi e ampliando lo sguardo verso ciò che Dio fa oltre la nostra individualità. Con fraternità, non intendo esclusivamente le comunità ecclesiali, di laici o di consacrati, ma ogni gruppo umano, in cui una o più persone



raccolgano la sfida di trascendere il proprio punto di vista e la propria volontà di autoaffermazione, perché, attirati dallo Spirito, muovano passi verso una relazione gratuita e fraterna, liberata e liberante. La fraternità è un dono esigente, chiede di morire a sé stessi, ma d'altra parte, offre l'opportunità di aprirsi gioiosamente a quello Spirito che ci rende figli e fratelli. Immedesimarsi nei fratelli e nelle sorelle, ardere di meraviglia per il cammino di pienezza che ciascuno di loro, per grazia di Dio, sta già facendo, così componiamo il patchwork della fraternità. |

Parlami, fratello corpo



È bello essere giovani. È bello essere anziani. Ed è *molto* bello quando questi due mondi si incontrano: il giovane diventa pienamente se stesso se ascolta l'anziano e l'anziano ritrova vitalità se guarda al giovane come a un dono. L'incanto dell'alba ha il sapore ingenuo delle promesse. Il giovane vibra di tante energie ma deve prestare attenzione al bersaglio verso il quale dirigerle. L'anziano esperto nelle direzioni deve ridefinirle commisurandole alle energie che si riducono. Integrare energie e direzione è faticoso ma produce la pienezza vibrante della vita e dell'età che si vive. Ogni età ha, in effetti, una propria maturità che richiede e include l'integrarsi con le altre stagioni della vita.

di Giovanni Salonia
psicologo e psicoterapeuta

È possibile trovare una sintesi e un punto di incontro tra tutte le età della vita

Ciò che c'è, ciò che manca

Si vive pienamente la propria età solo in connessione con le altre età del proprio corpo e dei corpi con cui si interagisce. Il giovane che sente l'entusiasmo dell'iniziare e si illude che, lui sì, riuscirà finalmente a creare un mondo migliore, se non incontrerà l'anziano davanti a lui (e cioè quello che diventerà), sperimenterà fallimento e delusione. L'anziano che, per superare la tristezza del finire e del sentirsi scartato, squalifica l'entusiasmo del giovane ("niente di nuovo sotto il sole") o si ostina a negare il tempo (e il corpo) metterà a rischio anche ciò che ha realizzato. La storia – si sa (a livello teorico) – non inizia con il giovane né termina con l'anziano: precede il primo e continua dopo il secondo. L'antico detto "se il giovane sapesse e se l'anziano potesse" vuole proprio suggerire una strada di integrazione: il giovane deve coniugare la forza del potere con il ritmo del sapere e l'anziano deve dare al proprio sapere una forma nuova di potere.

Il giovane entra in un mondo che ha tante ricchezze, ma per la sua età – ed è giusto che sia così – sottolinea maggiormente ciò che manca o ciò che è fatto male. Il suo rischio è non rendersi conto che gode di tante ricchezze realizzate dai suoi predecessori e non ringraziarli per le cose belle di cui gode. L'anziano guarda il mondo che si prepara a lasciare e il suo sguardo indugia con legittima soddisfazione su ciò che ha compiuto, e corre il rischio di dare meno peso a ciò che manca (e ancor meno a ciò che è stato fatto male). Solo così si realizza un patto generazionale che è una ricchezza per la comunità. E mentre il giovane onora l'anziano per quello che ha realizzato, l'anziano consegna al giovane con gratitudine e fiducia ciò che non è riuscito a realizzare e l'incompiuto di cui non è consapevole.

I giovani sono spinti a dare molto più peso alla libertà rispetto alla sicurezza, perché toccano loro rischiare per aprire strade nuove; gli anziani hanno spianato tante strade (adesso diventate scontate per i giovani) e vogliono gustare riconoscimenti e sicurezze, mentre tentano (invano e inutilmente!) di proteggere i giovani dalle ferite che hanno subito nell'aprire nuove strade.



Genitori e figli

Nella storia giovani e anziani sono stati visti molto spesso come due età in conflitto. Un conflitto antico che ha preso differenti forme nei diversi periodi storici. Periodi in cui i padri uccidevano i figli per evitare di sentirsi addosso la loro bramosia di prendere il potere. Periodi in cui i figli, stanchi di attendere il loro turno (di potere), uccidevano i padri: «Anche tu, Bruto, figlio mio!». Periodi di crescente benessere in cui il conflitto generazionale veniva assorbito da un patto: il padre avrebbe fatto sacrifici per dare al figlio la possibilità di migliorare lo status sociale ed economico della famiglia (il figlio dottore, poi, avrebbe riscattato la povertà paterna). Il padre si sentiva fiero del figlio che lo aveva superato e nel mostrarlo al mondo veniva curata l'inevitabile invidia e la gelosia. Il figlio che raggiungeva un più alto livello sociale si sentiva legato dalla gratitudine e dal dovere di ricambiare quanto ricevuto.

Nel contesto odierno sono diventati genitori i figli che hanno riscattato la povertà della famiglia di origine. E la situazione si è capovolta; i genitori hanno raggiunto, infatti, un successo professionale, economico; adesso sono i figli che li sentono inarrivabili e sono quasi schiacciati dal successo dei genitori. La bellezza della figlia non può esprimersi totalmente perché sembra che la madre si sia appropriata di tutta la luce, così come la bravura del padre provoca insicurezza nel figlio che lo sente irraggiungibile. Emerge per i genitori il nuovo compito educativo di mettere in atto la pratica educativa che – secondo gli ebrei – opera Dio nei confronti dell'umanità: ridurre la propria luce per permettere agli umani di esprimere fino in fondo la loro (lo *tzim-tzum*). Da qualche anno si registra un cambiamento in positivo della situazione giovani/anziani, figli/genitori: i figli di genitori realizzati riescono sempre più a diventare in modo creativo “figli d'arte” o a inventarsi una loro strada. Genitori realizzati e figli realizzati. Genitori fieri dei figli non per riscattare la propria bassa autostima ma per condividere la capacità condivisa di autorealizzarsi. E figli “riusciti”, che non hanno bisogno del “cognome” di famiglia e godono del loro successo senza avvertire rabbia o paura nei confronti del successo dei genitori. Una realtà, questa, nuova e positiva anche se ancora in termine di trend che come dato scontato.

Dentro di noi

Quando la relazione giovani e anziani trova una possibile armonia, ci si rende conto che il conflitto tra alba e tramonto, prima di essere fuori, è dentro ogni corpo, dentro la storia di ognuno di noi. In modo unico Freud per primo descrisse come è il corpo che crea in modo fluido, armonico, identità e relazione. La crescita è cambiamento del corpo che determina cambiamento di identità (cosa dico di me stesso) e di relazioni (come vedo gli altri e il mondo). Le neuroscienze hanno messo in luce come un bambino vede una scala in modo diverso di un adulto proprio perché non può “scalarla”, mentre l'adulto sì. La lezione è chiara: il modo migliore per accettare la propria età e viverla nel modo più pieno è lasciarsi guidare dal corpo. Come suggeriva il poeta Rilke, dopo la sua stagione francescana, bisogna acconsentire al corpo che è il fratello maggiore.

Il giovane impara ad ascoltare il proprio corpo e sente quella saggezza che – come insegna Nietzsche – si trova nel corpo più che nelle biblioteche. L'anziano, se ascolta il proprio corpo, si accorge che il ridursi delle energie rende più

essenziali, più lucidi nell'individuare le strade da percorrere e – sapienza del corpo! – la vitalità produce godimento e pienezza anche quando le energie e il fare diminuiscono.

Tornare al corpo è la saggezza antica e sempre nuova. Perché nel corpo non c'è frattura tra giovinezza e anzianità ma trasformazione. Nel corpo non c'è rimpianto o rimorso per altre stagioni del corpo come non c'è invidia o paura nei confronti di altri corpi. È un cammino di crescita. Diceva Goethe, tutti vorremmo essere cresciuti ma non vogliamo crescere. Attraversare le fatiche della crescita è l'unica strada per sentirsi a proprio agio nell'età e nel corpo e per raggiungere la propria pienezza. Isadore From, un gestaltista illuminato, raccontava che finché era in lotta con il proprio corpo che diventa anziano sentiva insoddisfazione e disagio, ma quando riusciva ad accettare il cambiamento dell'età ne gustava la ricchezza e i pregi: non attaccarsi ad un'età ma lasciare scorrere il fiume. Non cercare di trattenerlo è saggezza personale e relazionale. Chi è in pace con l'essere giovane e il diventare anziani nel proprio corpo sarà in connessione con ogni corpo e gusterà la bellezza della *traità* che è dentro e al di là di ogni età.

Francesco d'Assisi ha vissuto la propria giovinezza da convertito lasciandosi guidare e condurre dal rapporto con il suo corpo, il corpo di Cristo e il corpo del lebbroso. Così, alla fine della vita, Francesco potrà lasciare questo mondo facendo da modello di ogni anziano: «lo ho fatta la mia parte, Cristo insegni a voi la vostra». Questa è perfetta letizia. Che unisce giovani e anziani. |



Dell'Autore segnaliamo:
Per edificare il corpo di Cristo. Omelie dalla sapienza della vita,
Ancora, Roma 2022

Io ti regalo un *sogno* tu dammi la *realtà*

di Gilberto Borghi
della Redazione di MC

Andrea ha ventuno anni. Da quando frequenta l'università è un po' in rotta con la madre. I suoi sono separati e lui, con la scusa di una pizza, una volta al mese spilla un po' di soldi al padre, per il quale nutre una sincera disistima. Dietro casa, dove abitano lui e la madre, c'è l'officina meccanica di Vittorio, zio della madre. Ha ottantuno anni, e tutti i giorni continua a fare "e scazignì", come si dice in Romagna, cioè il tuttofare. Vittorio ha le mani d'oro, nella sua vita ha fatto di tutto: il contadino, il ferroviere, il muratore, il saldatore, l'imbianchino, l'accomoda serrature, il sistema sifoni...

Nei momenti liberi, da quando è in rotta con la madre, Andrea ha preso a passare spesso dall'officina di Vittorio. L'altro giorno, mentre era lì da lui, il suo smartphone si è illuminato, ha vibrato e ha iniziato una musicchetta dolce e romantica. Vittorio ha esclamato: «Mo chi è stavolta? Hai cambiato suoneria?». «No, no», ha risposto Andrea, «questa l'ho messa solo per Anna, mentre rispondeva con un cuore al whatsapp». «Ma chi è? Sempre quella bella della foto dell'altra volta», ha ripreso Vittorio, «che volevi conoscere e avevi paura di andarle a parlare?». «Sì, proprio lei!». «Ah beh, quindi glielo hai detto che ti piace!». «Ma va là, ma non esiste! Ma poi mica mi ci voglio mettere insieme. Voglio uscirci, ma tranquilli, da amici». Vittorio si è fermato e con la pipetta del saldatore in mano ha fissato Andrea: «Te e i tuoi amici tutti uguali eh! Sembra che avete paura del futuro, che non siete nemmeno interessati a diventare grandi, che non avete sogni, che vi spaventano i sentimenti e tirate a campare... ma la vita non viene mica da sola, bisogna coltivarla, la vita, se vuoi che sia bella!».

Andrea e Vittorio:
giovani e anziani
sono fatti per
aiutarsi a vicenda

Qualcuno che capisce

Il silenzio è caduto sulla gabbia per gli uccelli che Vittorio stava sistemando per la sua vicina di casa. E dopo un colpo di saldatore, Vittorio ha ripreso: «Ma io lo so che tu ce la puoi fare! Non finirai a fare quel che capita per vivere. E sai perché te lo dico? Per-

ché quando vieni qui parli, parli, ti sfoghi, ma poi guardi tutto quello che faccio; mi copi con gli occhi sorpresi, impari tutto e te lo metti da parte. Questo mi basta, perché so che prima o poi lo vorrai usare, quello che impari! E ti vedo che fra qualche anno qualcosa o qualcuna ti prenderà la testa e il cuore e tu, senza nemmeno averlo pensato del tutto, ti spenderai per questo e comincerai a coltivare la tua vita».

Andrea me lo ha raccontato con la voce spezzata ed emozionata, e ha aggiunto: «Ma i vecchi delle volte sono davvero svegli! Ha trent'anni più dei miei e mi capisce duemila volte di più dei miei! Mi ci sono ritrovato in quello che Vittorio mi ha detto, mi ha messo un po' di energia». E io non ho potuto trattenere un sorriso e un abbraccio. E mi sono confermato quello che da un po' di tempo penso.

In natura noi percepiamo il tempo che passa solo attraverso il movimento nello spazio: gli orologi, le clessidre, il sole che gira, sono tutti movimenti nello spazio. Non percepiamo il tempo in modo diretto, ma solo attraverso lo spazio. Mentre lo spazio lo percepiamo proprio direttamente: la distanza, la profondità, l'altezza sono tutte percezioni reali, immediate e dirette. Questo potremmo tradurlo dicendo che in natura noi percepiamo lo spazio come qualcosa di reale e il tempo come qualcosa di virtuale.

Fra reale e virtuale

A me sembra che oggi, in questa post modernità che ancora non sappiamo bene cosa sia, venga avanti sempre più una percezione rovesciata dello spazio-tempo: il tempo è percepito come qualcosa di reale e lo spazio, al contrario, come qualcosa di virtuale. Dire che il tempo è reale significa dire che vale solo il presente, che passato e futuro sono realtà ininfluenti sull'oggi. Perciò vale la pena vivere il presente, tanto il futuro verrà da sé! Mentre dire che il tempo è virtuale significa dire che il tempo vale nel suo svolgersi totale e perciò il passato e il futuro sono la causa e il senso del presente. Perciò vale la pena "coltivare la vita", cioè sognarla in anticipo e provare a realizzarla.

Forse questo è uno dei motivi che porta i giovani come Andrea a sembrare poco capaci di guardare il futuro, ad avere paura di sognare, di progettare; ad immaginare al massimo i prossimi sei mesi e non di più e a cercare di succhiare dal presente tutto il senso possibile di questa vita, "come se non ci fosse un domani". Per loro la ricerca dell'eccesso e del rischio, anche pesante, dell'emozione intensa anche a costo di esagerare, non è indice di poca voglia

di vivere, ma, al contrario, indica il desiderio di vita piena, che però può essere vissuto solo nel qui e ora, dentro all'angusto spazio del momento presente. Tutto nel subito.

Poi, però, li guardi meglio, da più vicino, ci lavori assieme, come mi è dato il privilegio di fare, e ti accorgi che sotto questa apparenza c'è altro. C'è lo sguardo curioso di Andrea che è riempito e stupito dall'abilità e dalla vitalità di Vittorio. C'è il sogno di diventare adulti che possano dare corpo ai loro desideri, pur se consapevoli dei vincoli e dei condizionamenti che la realtà sparge a piene mani. C'è il sogno di vivere relazioni intere che attraversano insieme testa, cuore e corpo, e che forse, proprio per questo, spaventano perché chiedono di mettere in gioco tutto sé stessi; c'è la potente attrazione di relazioni sociali e amicali gratuite, fatte di amore limpido, disinteressato, certo rare e casuali, ma che, se sperimentate anche poco, li accende come un falò di notte, sulla spiaggia d'estate.



Restare vivi

Ma a me sembra di intravedere anche un'altra tendenza, stavolta degli anziani, forse più sottile e nascosta, ma non per questo meno significativa. Anche loro in fondo sono colpiti, o almeno sfiorati, dal cambio di percezione dello spazio-tempo. Siamo abituati a pensare che loro vivano più nel passato, nei ricordi e molto meno nel presente. Ma da qualche tempo molti segnali fanno pensare che anche loro abbiano colto che il tempo può essere percepito anche come reale. Investono sempre di più in tutto ciò che può rendere il loro presente ancora carico di emozioni da vivere, pur con tutti i limiti che l'età porta con sé; curano ancora il loro aspetto (corpo, vestiti, stile...), alcuni certo scimmiettando troppo i giovani, ma in generale la maggioranza lo fa per restare vivi nel presente.

Non perdono occasioni per accedere a tutte quelle esperienze che hanno il sapore della vacanza e del piacere: viaggi, incontri, relazioni, amicizie, giochi. Non dimenticano nemmeno di ampliare la loro cultura, oggi che sono in grado di riconoscere il valore dell'altro, della lettera-

tura, della musica, del cinema, ecc... perché carichi dell'esperienza umana di una vita (leggere Dante a settant'anni è tutt'altro che leggerlo a diciotto anni!). Tranne casi estremi, molti di loro sanno, ormai, cosa possono chiedere ad un amore e cosa no, mantenendo i piedi per terra, senza perdere la poesia e il senso del contatto profondo con l'altro.

Agli anziani perciò servono i giovani e ai giovani servono gli anziani, come Vittorio e Andrea ci mostrano bene. E perciò diventa molto vero quanto il Papa ha detto nell'udienza generale del 23 febbraio del 2022, partendo dal testo del profeta Gioele: «I vostri anziani faranno sogni, I vostri giovani avranno visioni» (Gl 3,1). Per papa Francesco infatti «quando gli anziani resistono allo Spirito, seppellendo nel passato i loro sogni, i giovani non riescono più a vedere le cose che devono essere fatte per aprire il futuro. Quando invece gli anziani comunicano i loro sogni, i giovani vedono bene ciò che devono fare. Se i nonni si ripiegano sulle loro malinconie, i nipoti si curveranno ancora di più sul loro smartphone». |

FOTO DI TONINO MOSCONI



CARROZZINE SUPERSONICHE *E ALTRI OGGETTI FANTASTICI*

Il contesto di vita è il luogo in cui l'individuo scopre le origini della propria storia, le radici, le proprie capacità e bisogni. È il luogo in cui desideri e progetti assumono il loro volto sociale e la loro identità personale. Le persone si incontrano, interagiscono, inventano nuove possibilità di futuro. Ma quali capacità e saperi circolano, in un ordine sociale che ha separato, disgiunto le diverse età della vita relegando bambini, giovani, anziani in spazi distinti e irrelati?

Frammentati e impoveriti

Nidi di infanzia, scuole, case di riposo, ma anche ospedali, carceri, luoghi di lavoro, rifugi di accoglienza... in nome di un principio d'ordine che si appella alla razionalità, le città di oggi sono strutturate secondo "contenitori sociali" che concentrano i soggetti in spazi di fruizione per "omologhi",

di Elisabetta Musi
docente di Pedagogia
generale all'Università
Cattolica di Piacenza



L'educazione intergenerazionale
in un'iniziativa di Piacenza

rigidamente distinti: una rete fatta di incasellamenti che trasformano la convivenza in collocazioni formalizzate. Si affievoliscono così le possibilità di dirsi, di ascoltarsi e si afferma la tendenza ad allontanarsi, a fare dell'indifferenza reciproca la cifra della convivenza. Si incrinano le possibilità di interazione e condivisione tra le persone, si disperdono saperi, risorse, si limitano la socialità e le possibilità di coesione, di reciprocità e solidarietà spontanea tra i soggetti.

Frammentando infatti le diverse stagioni dell'esistenza, riducendo l'incontro e l'interazione tra soggetti di differenti generazioni, questa organizzazione sociale ostacola, nei fatti, le condizioni da cui trae origine quell'attenzione solidale che in teoria è auspicata. La solidarietà è una pratica relazionale in cui avviene il riconoscimento dell'alterità come parte della propria identità: se riduco l'altro al silenzio, perdo il contatto anche con una parte di me. Al deficit di comunicazione con gli altri si aggiunge così un deficit di rapporto con sé stessi. Si affievolisce per il soggetto la possibilità di rappresentarsi nella propria interezza; in un rapporto di continuità tra le diverse età della vita, nel dialogo con le generazioni che lo hanno preceduto e che lo seguiranno.

La carenza di spazi di contaminazione e di condivisione tra soggetti con provenienze – anagrafiche, generazionali, culturali – diverse, diminuisce tra le persone la disponibilità alla mobilitazione che fonda l'etica della responsabilità, quale realizzazione della vocazione relazionale alla base dell'umanità di ognuno.

Ridurre le distanze

Mancano spazi di incontro e frequentazione tra vecchi e bambini, un tempo naturalmente insieme e ora a malapena reciprocamente implicati nei ruoli di nonni e nipoti. Eppure le inclinazioni dei bambini ben si intonano con quelle degli anziani: dei bambini come dei vecchi è lo stupore, i bambini assaporano il tempo che pure gli anziani vivono come un distillato di vita, i vecchi hanno tanto da raccontare, i bambini rimangono incantati ad ascoltare... ma soprattutto gli uni per gli altri sono un monito, un appello con cui l'esistenza invita ad un felice sbilanciamento verso l'altro: il vecchio è per il bambino la vita che verrà, l'immagine tangibile della sua consunzione che rende prezioso ogni istante; il bambino è per l'anziano un richiamo alla testimonianza, l'attestazione che le proprie parole e i gesti germineranno in altre vite, fecondando la mente e il cuore di chi li porterà avanti nel tempo.



La fatica di ridurre le distanze tra vecchi e bambini definisce il compito di chi sta nella stagione di mezzo: ideare e realizzare contesti in cui sia più facile imparare a conoscersi, condividere esperienze, narrazioni, apprendimenti. Il contatto con gli anziani insegna ai piccoli a rispettare chi ha difficoltà, allargando l'orizzonte percettivo e distogliendo da un'eccessiva concentrazione su di sé. A loro volta, nel rapporto con i bambini, gli anziani tornano adulti responsabili, attivi, motivati, propositivi. Assumere lo sguardo, la prospettiva dei bambini e dei vecchi *insieme* può allora suggerire nuove angolature sul mondo nel quale viviamo. Angolature in grado di schiudere orizzonti di senso a partire dai quali inventare modelli di esistenza ridisegnando le mappe dell'abitare la terra e il mondo.



FOTO DI GABE PIERCE VIA UNSPLASH

Un'alleanza naturale

Questo ha dimostrato la Cooperativa Unicoop di Piacenza che ha avviato nel 2009 il progetto "Anziani e bambini insieme": in un moderno centro intergenerazionale situato nel cuore della città si trovano un nido d'infanzia, un centro diurno e una casa di riposo per anziani. Tre servizi diversi che, pur mantenendo finalità, tempi e spazi propri, sviluppano una progettualità comune che si concretizza in momenti di incontro fra i piccoli e i grandi ospiti. Le attività in cui vengono coinvolti gli uni e gli altri comprendono laboratori di pittura e disegno, di cucina, attività di lettura e giardinaggio, pranzi e merende comuni. A tutto questo si aggiungono le feste di compleanno, le feste con i genitori e le uscite al parco. «Si chiama *educazione intergenerazionale* ed è la prin-

cipale finalità sottesa al progetto - spiega la responsabile, Francesca Cavozi. Consiste nel creare delle occasioni di incontro, in cui le età si mescolano, le generazioni si avvicinano, partendo dalla constatazione che gli anziani e i bambini insieme stanno bene, e sono ricchezza reciproca, imparano gli uni dagli altri».

L'équipe è composta da educatori, operatori sociali e professionisti che hanno il compito di «porsi come veri e propri mediatori culturali, facilitando il dialogo, l'ascolto e l'integrazione tra soggetti».

Racconta una mamma: «Mia figlia è entusiasta degli anziani del nido. Se li incontriamo fuori li saluta, li riconosce, come fossero amici della sua età». Perché a contatto con i "grandi vecchi" i piccoli imparano a non avere paura di rughe e disabilità, spiega Valentina Suzzani, responsabile pedagogica del nido. «Così il deambulatore diventa un triciclo da spingere, la carrozzina del nonno una macchina sportiva, e se per gli anziani i piccoli sono una ventata di gioia, i bambini attingono alla saggezza e all'ironia di chi ormai non ha più fretta».

Questa esperienza costituisce per i bambini l'opportunità di imparare a socializzare con persone di età differenti, scoprendo la vecchiaia attraverso una conoscenza attiva, quotidiana, che dovrebbe consentire loro di essere domani adulti aperti, rispettosi della diversità e liberi da pregiudizi. Inoltre l'incontro con i bambini dà l'opportunità agli anziani di sentirsi ancora utili nel presente e di riscoprire la gioia dell'attesa del futuro più immediato, contrastando la pigrizia e mantenendo una visione positiva della vita anche nella sua fase più avanzata. |



Dell'Aurice segnaliamo:
Educare all'incontro tra generazioni. Vecchi e bambini insieme
Edizioni Junior, 2014

Generazioni di fenomeni

«Voi, in giovane età, non potete conoscere le paure in cui i vostri vecchi sono cresciuti. Quindi per favore aiutateli con la vostra giovinezza. Insegnate bene ai vostri genitori e l'inferno dei loro figli passerà lentamente. E nutriteli dei vostri sogni, quelli che loro scelgono, quelli che voi conoscete bene. Non chiedete loro mai perché: se te lo dicessero, piangereste. Quindi, guardateli e sospirate e sappiate che vi amano» (Crosby, Still, Nash & Young, *Teach your children*).

*a cura della
Redazione di "Ne vale la pena"*

DIETRO LE SBARRE

Padre e figlio

Essere genitori è una grossa responsabilità educativa e di cura, compiti per i quali non esiste una preparazione specifica. I genitori dovrebbero educare i figli al rispetto di sé e degli altri e offrire l'affettività necessaria al loro corretto sviluppo emotivo. Cercare un dialogo costante dovrebbe essere la bussola per orientare una vita familiare corretta, che dovrebbe portare a sintesi le diversità di vedute e l'accettazione reciproca dei punti di vista.

Ciò che è difficile fuori, diventa difficilissimo quando il rapporto padre-figlio si sviluppa dentro al parlatorio di un carcere. Il solo pensiero di avere un figlio privato della libertà personale negli anni più belli della sua maturazione ti fa già da solo crollare il mondo addosso. Ma un padre non può arrendersi, e alle evidenti fragilità del figlio dipendente da farmaci e sostanze stupefacenti, deve reagire con la speranza di poter ritagliare per lui, anche in carcere, il miglior percorso per attutire gli effetti desocializzanti della reclusione.

La battaglia che un padre può fare cercherà di garantire al figlio di poter continuare gli studi universitari già intrapresi in libertà e di svolgere attività sportiva per migliorare lo stato psicofisico. Ma, soprattutto, può lottare perché il carcere favorisca la cura degli affetti familiari, incentivando, e non privando il giovane di occasioni di incontro con i



familiari. Un papà è spesso impotente di fronte alla chiusura pregiudiziale del carcere che, piuttosto che alla risocializzazione del detenuto, tende sempre più spesso al rintontimento legale del giovane, con la somministrazione di psicofarmaci. Il reiterato e disperato appello di aiuto rivolto agli psicologi ed ai funzionari del SerD (Servizio per le dipendenze), per consentire al figlio di uscire dallo stato di dipendenza, viene puntualmente ignorato, e ciò a riprova di una negazione sistematica dei diritti e del diritto operata dall'Amministrazione penitenziaria.

Allora i sogni si trasformano in incubi, anche per la notizia del suicidio in carcere di un giovane detenuto con un residuo pena da scontare di 8 mesi, notizia che sottolinea l'inadeguatezza del sistema carcerario, insensibile alle grida di dolore e di preallarme che la mamma aveva lanciato per evitare che questa ennesima tragedia si consumasse. Questo è quanto succede e ciò non è tollerabile. In Italia si può privare una persona della libertà, ma non si può incarcerare il rapporto affettivo padre-figlio.

GIULIO LOLLI

Fenomeni di generazioni

Zio e novizio

Il carcere della Dozza ospita circa 800 persone, di etnie, religioni ed età differenti. E' un contenitore che obbliga i suoi ospiti ad una convivenza forzata. Questo aspetto impone che all'interno dell'istituzione si stabiliscano regole perché la vita dei reclusi funzioni senza sfociare in comportamenti deprecabili o prevaricazioni degli uni sugli altri.

Il rispetto è senz'altro lo strumento più importante perché i rapporti tra detenuti possano svilupparsi con serenità. Intendo rispetto analogico e rispetto del reato per il quale si sta espiando la pena. Il rispetto verso i più anziani si riscontra sia nel termine di "zio" con il quale vengono chiamati quelli che hanno i capelli sale e pepe, sia nelle pratiche quotidiane di pulizia della cella e di cucina, che vengono, generalmente e in maniera condivisa, assegnate ai più giovani.

Il rispetto verso il reato per il quale si sta scontando la pena e il tempo di carcerazione vissuto e ancora da vivere è un altro aspetto peculiare della vita carceraria. Infatti, al di là dell'età, entrano in gioco anche queste variabili che condizionano fortemente il percorso detentivo. Si tratta dell'esperienza vissuta da chi ha trascorso molti anni in branda e che è in grado di consigliare e guidare il "novizio" nel percorso all'interno delle mura. Gli anni di carcerazione, che i più anziani nella pena portano sulle spalle, costituiscono un bagaglio di conoscenze soprattutto nei rapporti con gli agenti di polizia penitenziaria, con l'area trattamentale e con il mondo del volontariato; ciò consente di muoversi più agevolmente all'interno del carcere e di conoscerne le dinamiche. I consigli sulla vita nell'Istituto e sulle regole del "codice carcerario" sono fondamentali per vivere la detenzione in tranquillità e sicuri di non commettere errori per ingenuità o sottovalutazione di elementi che nella realtà detentiva possono pesare anche molto sul percorso individuale. L'atteggiamento dell'anziano nei confronti dei più giovani è quindi quello del "buon padre di famiglia", che dispensa e dona incondizionatamente suggerimenti utili alla presa di coscienza del disvalore delle azioni compiute e supporta nel tracciare percorsi di vita alternativa futura. Quello che credo sia giusto sottolineare



è che in carcere, per l'esperienza vissuta, non ho riscontrato "nonnismo", che in altri ambienti, come quello militare, si manifesta con atti di scherno, insulti pesanti, scherzi balordi e insensati fino ad atti di gravità maggiore come atti di persecuzione, denigratori, discriminatori e di devastazione che minano la serenità psicofisica della vittima.

In carcere, al contrario, si recupera il valore del rispetto che, a differenza di quanto avviene nella società civile, è alla base dei rapporti interpersonali che si instaurano tra detenuti, tra detenuti ed agenti di polizia penitenziaria, tra detenuti e volontari. Ognuno consapevole del proprio ruolo, ma altrettanto cosciente di essere portatore di una dignità che mai va calpestata.

FABRIZIO POMES

Cattivo esempio e buoni consigli

Durante le esperienze carcerarie fatte in giovane età mi è capitato di incontrare come compagni di sventura numerosi "anziani". La qualifica di anziano in carcere si acquisisce molto più precocemente che in libertà. Infatti fuori consideriamo anziani quelli che hanno raggiunto i 60/70 anni, mentre in carcere già i quarantenni possono fregiarsi di tale appellativo. Inizialmente come giovani si è portati ad ascoltare molto la parola dello "zio" o degli "zii" di turno, a credere a quasi tutto viene raccontato, e a far tesoro dei consigli che vengono ampiamente dispensati. Successivamente

però si seleziona molto, sulla base del "pulpito" da cui provengono, e si analizza con maggiore attenzione lo spessore e la veridicità di quanto viene affermato. Per cui si tende sempre più ad attribuire il ruolo di mentore solo a coloro che riescono a dispensare in assoluta buona fede e gratuitamente consigli che possono realmente essere di esempio per gli altri.

Sempre più spesso infatti i dialoghi intergenerazionali hanno lo stesso ritornello e spesso si trascende in una retorica da bar sull'evidenziare come in carcere si stava meglio in passato quando c'era più rispetto tra i detenuti. Ma in più occasioni mi sono chiesto: come mai se le persone sono quasi sempre le stesse, il contesto carcerario è peggiorato?

In alcuni casi, fortunatamente sempre meno negli ultimi anni, il nonnismo e l'età avanzata viene utilizzata per caricare sui più giovani le incombenze quotidiane della cella, in genere i lavori più noiosi o faticosi. Quindi la valutazione che faccio è che occorre cercare di prendere il buono in ogni persona indipendentemente dall'età anagrafica, perché l'arricchimento personale lo costruisci con relazioni interpersonali sane. Se viene meno la potenzialità di trasferire esperienze e conoscenze allora è meglio, tanto in carcere quanto nella società libera, non prendere nulla né dal giovane né dall'anziano. Chissà perché, riflettendo sul tema, mi viene in mente che spesso "la gente dà buoni consigli se non può più dare il cattivo esempio".

ALEX FRONGIA |

Sul lago che c'è

DIETRO LE SBARRE

«**B**ravo Francesco!», rinforza Maura, «Questa è una pellicola del 1982». Nel frattempo, dentro al cottage, i dialoghi fra i protagonisti si fanno più serrati ed interessanti. Assistiamo allo scambio di sagaci battute tra una coppia anziana, Norman ed Ethel (Fonda ed Hepburn), ed il rancoroso adolescente Bill, che viene “scaricato” in vacanza dai nonni mentre la matrigna parte con il nuovo marito e padre del ragazzo per un lungo viaggio. Nella divertente scena che osserviamo, i due nonni sono alle prese con gli atteggiamenti scontroso ed arroganti di Bill, che viene convinto con incredibile capacità dialettica dall'anziano Norman ad unirsi a loro per una gita in barca. Poi Maura blocca l'immagine ed un mugugno di delusione si diffonde fra i partecipanti.

Siamo tutti risucchiati nello schermo del computer mentre Maura ci mostra le immagini di un film: il tè di questo pomeriggio parte così ed improvvisamente ci ritroviamo insieme dentro un cottage tipicamente americano. Dalla finestra entrano come lame i riflessi caldi del tramonto, più lontano brillano le acque di un lago. «Ma certo, me lo ricordo questo film!», esclama Francesco, riportandoci nel qui e ora, «È *Sul lago dorato* e loro due sono Henry Fonda e Katharine Hepburn».

a cura della Redazione di
“Ne vale la pena”



FOTO DI DIRK VON LOEN WAGNER HRMAYKE VIA



Dove possiamo fare festa insieme?

«Eh, lo so...purtroppo non potremo vedere tutto questo bellissimo film, che in realtà racconta lo scontro e poi l'incontro di ben tre generazioni familiari, ma volevo almeno condividere con voi questa scena perché ci mostra come da situazioni conflittuali e quotidiane possa nascere un'intesa fra persone di età distanti. Avete notato? Norman conquista il ragazzino, accettando di usare il suo stesso linguaggio, che in bocca ad una persona anziana diventa fra l'altro davvero divertente: in questo caso il parlare la stessa lingua si trasforma nel terreno dove i protagonisti si ritrovano. Ed eccomi arrivata alla presentazione dell'argomento di oggi. Vi pongo questa domanda: dove si possono incontrare la saggezza dei vecchi e la creatività dei giovani per costruire un cammino di speranza per il futuro? In quale occasione, nelle nostre vite, abbiamo visto nascere un'alleanza fra vecchi e giovani? Cosa ci dava fastidio quando noi eravamo giovani e cosa ci dà fastidio oggi nei giovani? A voi la parola!».

Robert apre lo scambio con la sua voce roca: «In Ungheria, da dove vengo, c'era un regime tale per cui nemmeno potevamo portare i jeans e, se andavi in giro con i capelli lunghi, la Polizia ti fermava. Ai vecchi ungheresi non piaceva certo la musica rock! Pensate che io sono stato giovane in un paese così e facevo di mestiere il tecnico del suono nei grandi concerti... Abbiamo fatto una vera rivoluzione per ascoltare la musica, ma era impossibile andare d'accordo con tutti! Quindi capisco bene se i giovani di oggi vogliono ribellarsi alla cultura dello status quo».

«Beh, secondo me occorre capire di volta in volta dove sta la ragione fra vecchi e giovani. ribatte Angelo. «Io sono nato nel '46, subito dopo la guerra. C'era ancora molta miseria e ai genitori si ubbidiva: era molto difficile che i miei dicessero di sì alle mie richieste. Ma devo dire che ho fatto una bella esperienza di alle-

I vecchi insieme ai bambini:
dove ci incontriamo?

anza con i giovani più tardi nel mondo del lavoro. Quando io lavoravo già da anni, la presenza delle nuove leve è stata positiva e, anche se allora ci si scontrava, ora devo ammettere che la gioventù dei colleghi portò moltissimo in azienda, benché non fossero d'accordo con il mio modo di gestire le cose. Quello che è successo ora, dopo più di vent'anni, è che quegli stessi colleghi mi hanno invitato per la loro festa di pensionamento! Per me una soddisfazione grandissima, segno che abbiamo davvero costruito qualcosa di duraturo insieme!».

Due facce, l'intera umanità

«Io per anni ho sperimentato la vita comunitaria», interviene Daniele, «e ho capito che per incontrarsi fra generazioni diverse serve una cosa sola: la modestia! Nel giovane perché deve crescere ed imparare, nell'anziano perché anche lui deve mettersi in testa che può sempre imparare qualcosa di nuovo fino all'ultimo respiro. La mia esperienza però è stata fallimentare: gli anziani non accettano facilmente che uno più giovane gli insegni qualcosa. I giovani di oggi mi piacciono! Ma sono preoccupato per me, perché – adesso che sono cresciuto – fatico ad evolvere ulteriormente».

«Per tutta la vita sono stata insegnante a scuola», si fa avanti Franca, «dei ragazzi posso dire che loro ti rispettano, se tu li rispetti e – certo! – hanno il senso del “branco” quindi non puoi prendere uno davanti agli altri. Secondo me, sono un terreno fecondissimo, ma devi avere la forza di avvicinarti a loro senza giudizio o ti rifiuteranno. Gli anziani invece sono fondamentali perché portano la memoria di un tempo che non c'è più. Resto convinta che il punto centrale sia che occorre ascoltare con la massima attenzione sia gli anziani che i giovani. Non riesco a vedere distinzioni: anziani e giovani sono due facce della stessa medaglia e rappresentano un valore infinito: l'intera umanità».

«Io sono un medico e svolgo attività di volontariato presso un'associazione per la tutela della salute dei più fragili», ci dice Carla. «Dove presto il mio servizio, incontro tantissimi giovani e con loro vado molto d'accordo. Mi è capitato più volte di notare che questi ragazzi si dimostrano, nei miei confronti, supportivi ed entusiasti e si stupiscono molto se una persona della mia età mostra di condividere i loro stessi ideali. Quello che produce vicinanza è la passione condivisa per la giustizia: gli ideali condivisi cancellano le distanze dell'età».

«Anche io ho avuto modo di conoscere ragazzi con grandi ideali», interviene Patrizia, la voce

dubbiosa, «e mi chiedo se fra dieci anni non saranno completamente disincantati. E poi c'è anche tanta “ideologia” sugli anziani: sento parlare male delle RSA, ma in realtà sono davvero le uniche soluzioni possibili in una società che mette al centro la classe lavoratrice e che riconosce solo chi è produttivo. Quando ragioniamo di queste esperienze, dovremmo tener ben presente in quale contesto sociale siamo!».

Dove ci vogliamo bene

Per un attimo restiamo tutti un po' bloccati da questa fotografia realistica ma dura ed io stessa mi chiedo se quel lago dorato dove le generazioni si incontrano non sia poi soltanto una bella favola.

«Quando ero giovane mi dava fastidio perché i vecchi mi volevano insegnare a stare al mondo», interviene la voce allegra di Serena, capelli candidi, sorriso smagliante e occhi azzurrimi, «e quello che mi scoccia oggi coi figli giovani è che mi vogliono insegnare a stare al mondo!»: una risata liberatoria riporta leggerezza nel cerchio. «Scherzi a parte, io non sono più giovane e non sono “loro”: mi sembra fisiologico non capirli. Però ho trovato un terreno senza differenze che porta le persone di età diverse ad incontrarsi: è la curiosità! Quando porto a spasso il mio cane, posso assicurarvi che tantissime persone di tutte le età si avvicinano e si fermano ed è l'occasione per stringere nuove amicizie. A volte basta davvero poco, sapete?». Siamo ormai al termine del pomeriggio ed è ora di ripartire. Prima di alzarci, Maura ci ricorda che possiamo riempire i nostri zaini di tutti gli elementi che ci sembrano necessari per stringere alleanza fra generazioni diverse. Ci aiuteranno a vivere meglio là fuori. Ognuno quindi regala agli altri una parola, mentre il cartellone si riempie di: curiosità, accettazione, non generalizzazione (ogni cultura ha le sue regole), dialogo, complicità, condivisione di ideali, ascolto, rispetto ed equilibrio, ironia, comunione, pazienza, compromesso, comprensione del contesto.

Per ultimo parla Marco, oggi il più giovane della compagnia: «Quando ero più piccolo, dopo messa, andavo sempre a dar da mangiare ad un signore ospite della casa di riposo del mio paese. Non si muoveva più, ma era lucidissimo. Lui aveva vissuto la prima guerra mondiale ed io amavo la storia e adoravo i suoi racconti. Così ho iniziato ad andare lì per servizio e poi ho capito che ci tornavo per affetto. Ecco, per me il punto di incontro è proprio questo: l'affetto».

Grazie Marco! Quel lago dorato esiste davvero. |

foto CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli
giornalista e fotoreporter



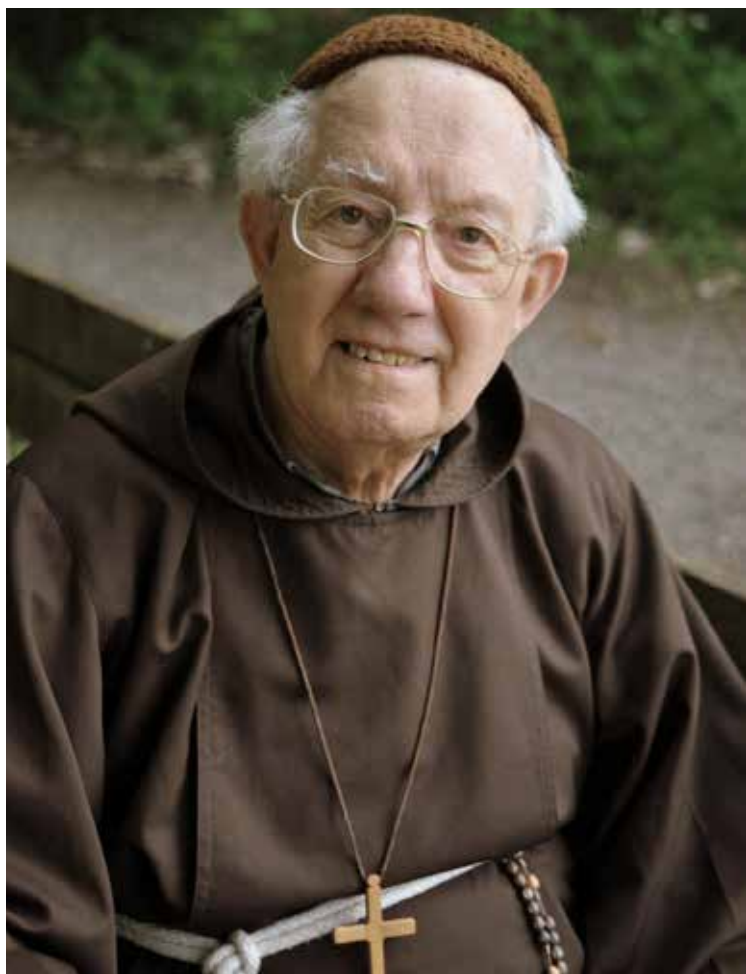
Che nell'abbraccio si confondono le generazioni;
che nell'abbraccio si generano generazioni;
che, sciolto l'abbraccio, si vola pronti per altre generazioni.
Nicaragua, 2010

Poi chiuderò la porta e spero che tu sia pronta, coi tuoi
fili luminescenti in tasca, ad affrontare un mondo che ha
reso lamiera tutto ciò in cui abbiamo creduto. E ora so che
basta conservare quei fili, che legano anime, al di là della
persecuzione, per sentire che nulla è stato vano.
Nicaragua, 2010



Ricordando due nostri fratelli

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Mons. Giuseppe Germano Bernardini

Itinerario di un vescovo riservato

Se n'è andato in punta di piedi, umilmente come aveva vissuto. La sua logica è sempre stata figlia dell'accortezza e prudenza ereditata dal ceppo montanaro dei suoi vene-

Ricordiamo qui due nostri fratelli che ci hanno preceduti nell'altra vita: un vescovo e un fratello laico. **Monsignor Giuseppe Germano Bernardini** era un nostro frate cappuccino missionario e vescovo in Turchia: ultimo di dieci figli di cui sei suore e due frati cappuccini, uno dei quali, appunto, vescovo. Per i genitori di questa famiglia straordinaria, Sergio e Domenica, è stato avviato il processo di canonizzazione. **Fra Giancarlo Ciccioni** era un fratello laico, cioè non sacerdote, per tanti anni portinaio a Bologna e poi a Reggio Emilia.

a cura della
Redazione di MC

Verica (MO),
27 settembre 1928
† Reggio Emilia,
3 dicembre 2023

rabili genitori, i Servi di Dio Sergio e Domenica, agricoltori sulla magra e sudata terra del nostro Appennino.

Nasce il 27 settembre del 1928 a Barberino, un gruppo di case nei pressi della ridente Verica, a qualche chilometro da Pavullo nel Frignano. Al battesimo gli mettono il nome di Giuseppe, lui l'ultimo di una ricca nidiata di figli composta da otto femmine e da due maschi. Il 10

Sede viene nominato superiore ecclesiastico della "Missio sui juris", una circoscrizione autonoma del Mar Nero. Per 26 anni porterà questo titolo, abbastanza importante, per un pugno di cattolici sparsi su un vasto territorio, religiosamente molto povero e arido.

Nell'ottobre del 1982 viene nominato superiore regolare della Custodia di Turchia. In questo incarico rimane solo per pochi mesi, in quanto il

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Dagli Appennini al mar Egeo

ottobre 1938, a dieci anni, lascia le sue montagne e da Verica scende al seminario serafico di Scandiano da dove qualche anno dopo, il 31 dicembre del 1944, passa al convento di Fidenza per l'anno di noviziato col nome di frate Germano da Verica. L'anno seguente farà la sua professione temporanea poi, dopo il liceo e la Filosofia a Piacenza, studierà Teologia a Reggio Emilia. Il 2 agosto del 1950 emetterà la professione perpetua, mentre il 21 marzo 1953 sarà ordinato sacerdote.

Nell'ottobre dello stesso anno lo troviamo nel Seminario minore di Pontremoli come insegnante: vi rimane per tre anni soltanto. La Turchia lo aspetta e, missionario come le sue sei sorelle suore, parte e rimane per 47 anni in quella terra, un tempo sede delle prime chiese apostoliche. In terra turca si ritrova tra i fedeli della comunità cristiana di Smirne, poi a Samsun sul Mar Nero e in varie città come Istanbul, Mersin, Ankara, Antiochia e Trabzon. Dalla Santa

23 febbraio dell'anno successivo papa Giovanni Paolo II lo nominerà arcivescovo metropolita di Smirne e amministratore apostolico dell'Anatolia. Al di là di altre considerazioni, da molti questa nomina è vista come un prezioso riconoscimento del servizio prestato dai missionari che la Provincia dei cappuccini sin dal lontano 1927 aveva messo a disposizione con tenacia e fedeltà in questa difficile missione di Turchia.

Il mese di aprile del 1983 si presenta pieno di significativi appuntamenti: il 9 aprile viene ordinato vescovo nel duomo di Modena; il 13 aprile è ricevuto da papa Giovanni Paolo II insieme ai fratelli convenuti da tutto il mondo e a mons. Felix Ade Job, Arcivescovo di Ibadan (Nigeria), adottato ancora seminarista dai venerabili coniugi Bernardini; il 30 aprile mons. Bernardini prende possesso dell'arcidiocesi di Smirne. Non si deve pensare ad un ingresso solenne come usa in Italia: è arrivato a Smirne assieme al fratello padre Sebastiano e a padre Piero Bertagni, ex missionario in Turchia, come un turista qualunque anche se vi era un piccolo drappello ad attenderlo all'aeroporto di Smirne e poi tutta la funzione religiosa è stata

compiuta nel segreto della nostra chiesa e nel chiuso del nostro convento.

Essere ponte, ammainare le vele

Alla fine della messa di insediamento nella sua diocesi, legge un discorso prima in francese poi in turco per terminare con alcune parole in inglese. Dopo i ringraziamenti, espone il suo programma partendo dalla parola "pontefice", che significa ponte, esprimendo il proposito di far tutto il possibile per essere un valido ponte tra la terra e il cielo, tra l'uomo e Dio; seguendo le orme dei suoi predecessori, confidando sulla collaborazione di tutto il clero e puntando sulla protezione di santi che hanno fecondato questa terra con la loro predicazione e il loro sangue: l'apostolo san Giovanni, patrono della diocesi a cui è dedicata la cattedrale, san Paolo, che ha percorso questa regione in lungo e in largo, san Policarpo, patrono della città, e specialmente la Madonna con la sua protezione materna che emana dalla sua abitazione di Efeso trasformata ora in Santuario, meta di pellegrinaggi da ogni parte del mondo e di ogni fede religiosa.

Nei ventuno anni di attività come arcivescovo, riceverà altri incarichi temporanei: presidente della Conferenza Episcopale Turca, rappresentante del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa e membro del pontificio Consiglio della Pastorale per gli Emigranti e gli Itineranti. Il titolo, però, a cui lui tiene particolarmente se lo attribuisce personalmente: "custode della Casa della Madonna di Efeso". In effetti, alle spalle della città si erge la collina dove c'è la casa in cui la santa Vergine risiedeva con l'apostolo Giovanni, quello che Gesù prediligeva e al quale aveva affidato la sua mamma prima di morire sulla croce. Presso il piccolo santuario (*Meryem Ana Evi* in turco), oggetto di grande venerazione persino da parte dei musulmani, il 29 novembre 2006 incontra papa Benedetto XVI, in occasione del suo viaggio apostolico in Turchia. In quella circostanza ottiene dal pontefice per questa casetta il titolo di "santuario nazionale della Turchia". Qualche anno prima mons. Bernardini aveva fatto costruire una copia perfetta del santuario negli Stati Uniti, su di un terreno di proprietà di benefattori, situato nello stato del Vermont. Volentieri ne parlava non riuscendo a celare un senso di grande soddisfazione.

Monsignor Giuseppe Germano resterà nella sua diocesi per ventuno anni, fino al 2004, quando il Papa accoglierà le sue dimissioni per raggiunti limiti di età. L'anno successivo monsignor Bernardini farà ritorno in Italia. A 77 anni non è ancora tempo di ammainare le vele. Si

trasferisce nel convento di Pavullo nel Frignano come ospite con disponibilità per servizi pastorali e come assistente spirituale della Casa per Anziani "Francesco e Chiara" dove già opera suo fratello maggiore padre Sebastiano. In tutti questi anni volentieri amministrerà il sacramento della cresima rispondendo sempre con disponibilità all'invito dei vescovi della Regione.

Comunque frate devoto

Indossa il saio cappuccino e, come unico segno di vescovo, porta al collo un piccolo tau di legno sostenuto da un'elegante e prezioso spago. Per tutti è padre Germano, solo alcuni lo chiamano "monsignore" con grande stupore di chi in lui non vede altro che un semplice frate. E anche a Roma, in occasione di un pellegrinaggio, mentre si dirige ai posti riservati ai vescovi per l'udienza pontificia, viene fermato dagli addetti. Se vuole andare accanto al Papa, deve indossare la papalina e mettersi una croce pettorale ben evidente sull'abito cappuccino. E lui obbedisce a malincuore per la papalina, ma con gioia per la croce pettorale, per nulla di valore, ma sulla quale ha fatto incastonare una cosa preziosa: la fede nuziale della sua mam-

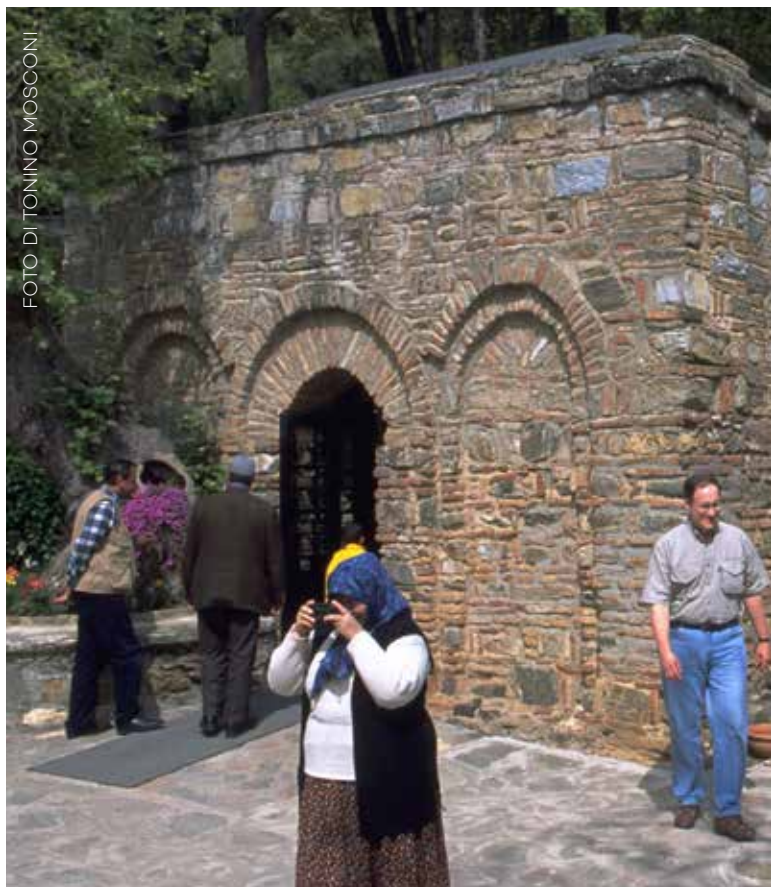


FOTO DI TONINO MOSCONI

ma. Innamorato com'è della Madonna, coltiva un sogno che finalmente si avvera nell'autunno del 2008 quando, come confessore impegnato nei servizi pastorali, fa parte della famiglia dei frati cappuccini presso il Santuario della Beata Vergine della Salute di Puianello. Diceva: «Passare gli ultimi anni della mia vita a confessare e svolgere servizi pastorali in un Santuario della Madonna è davvero molto bello».

E anche noi, che abbiamo vissuto con lui, possiamo dire che «è stato bello» condividere questi anni in fraternità con lui per il suo atteggiamento riservato e rispettoso, prudente e sereno, con un pizzico di seriosità e senso dell'umorismo. Aveva la capacità di lasciarsi coinvolgere sia in cose serie che in quelle scherzose, con mitezza e bontà d'animo, il tutto avvolto da un profondo senso di umiltà.

Nel Santuario di Puianello rimarrà fino al 17 giugno del 2022, quando le sue condizioni di salute consiglieranno di trasferirlo nella nostra infermeria provinciale a Reggio Emilia. Qualcuno lo chiamava vescovo *itinerante*, e a ragione. Fin che l'età e la salute gliel'hanno permesso, non è stato fermo un attimo: ora negli Stati Uniti, nel Vermont; ora in Francia presso varie diocesi, tra cui quella di Montauban con

la quale aveva maturato un legame speciale; molte volte a Roma o in Svizzera col gruppo di vescovi di spiritualità *focolarina* e per accompagnare qualche membro del comitato promotore per la beatificazione e canonizzazione dei suoi venerabili genitori in numerose parrocchie italiane. Col fratello padre Sebastiano non ha mai fatto valere il suo grado gerarchico e, a chi faceva rilevare che in certe occasioni era il caso di imporsi, rispondeva: «Lui è mio fratello maggiore». Solo due volte tutta la famiglia si trovò riunita e quelle due occasioni rimasero scolpite nel suo cuore come il ricordo degli ultimi istanti di vita del suo papà cui aveva amministrato l'unzione degli infermi.

Madre Teresa di Calcutta affermava che l'umiltà è la via indispensabile per la santità. Possiamo con sicurezza dire che il nostro vescovo padre Germano ne ha percorso un bel pezzo di quella strada. In poche cose era granitico nel suo agire e parlare: per la fede, la tradizione apostolica e la fedeltà alla Chiesa non arretrava di un millimetro. Avendo vissuto tanti anni in paesi islamici, conosceva perfettamente il pericolo dell'integralismo musulmano e si meravigliava che in Italia pochissimi anche nelle gerarchie ecclesiastiche si rendessero conto di questa minaccia incombente sulla nostra società cristiana.

Quando la malattia lo costrinse a ritirarsi nella nostra infermeria a Reggio Emilia, si rassegnò alla volontà di quel Dio che aveva servito fedelmente tutta la vita. Aveva compiuto 95 anni da qualche mese quando, il 3 dicembre, presso l'arcispedale di Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, la Madonna lo accolse nella felicità eterna.

fra Paolo Grasselli
Paolo Bertolani, diacono

.....

I funerali di mons. Giuseppe Germano Bernardini sono stati celebrati il 6 dicembre 2023 a Pavullo nel Frignano nella ex chiesa dei frati cappuccini. Sono stati presieduti dal francescano mons. Martin Kmetec, arcivescovo di Smirne; mons. Lino Pizzi, vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, ha tenuto l'omelia, mentre fra Giacomo Franchini, ministro provinciale, ha presentato le linee fondamentali della biografia del confratello defunto. Mons. Bernardini è stato inumato nel cimitero di Verica accanto al fratello padre Sebastiano e alle sorelle Paola e Maria. |



Fra Giancarlo Ciccioni

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Pereto di Sant'Agata Feltria,
21 luglio 1942
† Reggio Emilia,
12 gennaio 2024

Portinaio, artista e “frate dei poveri”

Nella serata di venerdì 12 gennaio 2024, abbiamo ricevuto dal ministro provinciale, fra Giacomo Franchini, un messaggio via WhatsApp: «Oggi pomeriggio, intorno alle 16,30 a Reggio Emilia è morto improvvisamente fra Giancarlo Ciccioni». Qualche avvisaglia della sua salute precaria c'era stata, ma nessuno si aspettava che sorella morte arrivasse così presto. Tanto più che fra Giancarlo fino agli ultimi giorni era presente fedelmente al suo servizio nella portineria del convento dei cappuccini di Reggio Emilia.

Le radici sul confine

Era nato il 21 luglio 1942 a Pereto di Sant'Agata Feltria, terra di confine tra la Romagna e le Marche che sempre è stata generosa di vocazioni alla vita cappuccina. Al battesimo fu chiamato Luigi. Vivendo in un ambiente povero di risorse materiali, ma ricco di testimonianza religiosa francescana – a Sant'Agata erano presenti sia i frati cappuccini che le sorelle clarisse –, Luigi maturò presto la consapevolezza che il Signore lo chiamava alla vita consacrata.

All'età di 18 anni, il 7 dicembre 1960, Luigi ricevette il nome di Giancarlo da Sant'Agata Feltria e iniziò l'anno di noviziato a Cesena sotto la guida di padre Guglielmo Gattiani ed ebbe come compagno fra Vittore Casalbani. Al termine dell'anno di noviziato, il giorno dell'Immacolata, emise la professione temporanea. Dotato di molteplici qualità, subito si prestò generosamente per svariati servizi. A Cesena prima, a Santarcangelo poi, infine a Bologna fece il cuoco. E qui l'8 dicembre 1964 emise la professione perpetua.

Trasferito nel convento di Faenza, gli fu affidato il compito di collaboratore dell'opera missionaria, lavoro che svolse però principalmente a Bologna, dove impiantò l'“opera recupero”: un fiorente centro di raccolta di carta e stracci

Un fratello sulla soglia



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

a favore delle missioni. Ma non trascurò la sua passione per l'attività agricola, infatti frequentò e conseguì il diploma di meccanico operatore agricolo presso l'Istituto Professionale per l'Agricoltura di Faenza. Con ironia bonaria il suo confratello fra Felice Trasforini amava ricordare: «fra Giancarlo ha fatto l'università!».

Nel 1975 tornò nella fraternità di Bologna, dove continuò a lavorare nell'opera recupero e cominciò anche a prendersi cura dell'orto e a fare le prime esperienze di quello che sarà il lavoro che lo terrà impegnato per il resto della vita: portinaio. Per questo servizio nel 1983 fu chiamato a Roma in curia generale, rimanendovi fino al 1987. Tornato in provincia, stette un triennio a Imola; poi, alla morte di fra Isidoro Teglia nel 1990, prese il posto del confratello nella portineria di Bologna e vi rimase fino al 2011, quando i superiori lo inviarono nel convento di Sant'Agata Feltria. Allo scadere del triennio, nel 2014, ritornò al lavoro in portineria, questa volta a Reggio Emilia, dove si è fermato fino alla morte.

I poveri, la porta e l'arte

I circa trentacinque anni in portineria hanno dato a fra Giancarlo la possibilità di mettere a frutto le sue qualità umane e spirituali. Ha incontrato persone delle più svariate estrazioni sociali, ma si è preso cura particolare dei poveri e disagiati. Ed erano in tanti che venivano da lui. Dava anzitutto una sportina di cibo, ma poi si interessava alle loro situazioni e cercava di aiutarli secondo le sue possibilità e conoscenze. A tutti dava non solo il pane, ma anche parole di umana comprensione e immagini di un suo confratello, padre Guglielmo Gattiani, vissuto "come un santo". Ben presto tra i clochard italiani e stranieri, senza lavoro e spesso dediti all'alcool, si diffondeva la notizia che alla porta del convento dei cappuccini c'era "il frate dei poveri" che non mandava via nessuno in malo modo o senza una parola buona e un panino con una scatoletta di tonno. Ha esercitato con un certo successo anche l'arte, soprattutto nella tecnica della saldatura e brunitura del ferro e nella scultura di opere in legno e in sasso, ma anche in cartapesta. Opere apprezzate da gente comune e dai critici più esperti. Particolarmente originali i suoi presepi. Per questa sua attività artistica la città di Sant'Agata Feltria gli conferirà un premio speciale, con la motivazione: «Un artista lontano dalle mode passeggiare e libero di interpretare con grande originalità e sensibilità e con materiali poveri il comune sentire della sua gente che suda e lavora lontano dal clamore e dalle luci della ribalta». Altra sua pas-

sione era la raccolta e la conservazione di antichi strumenti di lavoro dei contadini e di una ricca collezione di chiavi di diverse epoche di cui fu allestita una mostra.

Nonostante l'impegno della portineria, fra Giancarlo non tralasciava i suoi hobby. Aveva una passione grande per il giardino che arricchiva di piante e fiori – in particolare di begonie – che per il loro rigoglio attiravano la meraviglia di confratelli e laici. I parrocchiani di San Giuseppe Sposo di Bologna, alla notizia della sua morte, lo hanno ricordato con queste parole: «Ricordiamo con tantissimo affetto fra Giancarlo Ciccioni. Anche se sono ormai da diversi anni non era più nella fraternità di San Giuseppe, quando passiamo dalla portineria del chiostro sembra ancora di vederlo tra i bimbi che si fermavano a disegnare e con la sua vicinanza agli "ultimi" e con tutti noi. Era il primo frate che incontravamo entrando in convento e a tutti dedicava un sorriso e un saluto».

Conclusioni con "cavezza lunga"

In conclusione, se è vero che ci sono persone dotate di grande iniziativa personale e che dunque hanno bisogno di spazi di libertà nei quali collocarsi, fra Giancarlo era uno di questi. Non aveva alle spalle studi accademici, veniva dal mondo contadino e montanaro, ma aveva spirito imprenditoriale, creativo e artistico. Amante della vita comune, aveva però bisogno anche di spazi e di tempi da gestire in proprio, pur sempre nell'orizzonte della fraternità. L'ufficio di portinaio lo teneva legato per tante ore al giorno, ma la creatività non gli mancava. Eccolo allora incominciare la giornata alle quattro del mattino, estate e inverno: tre ore da dedicare ai suoi hobby fatti di sculture in legno e in pietra, al suo chiostro da curare con precisione quasi maniacale, ma anche alle sue amicizie con personaggi della politica e dell'arte e, insieme, con persone umili ed emarginate dalla vita, spesso immigrati, che coinvolgeva come collaboratori e che aiutava in mille modi. Un libero imprenditore della carità – verrebbe da definirlo – che aveva bisogno di "cavezza" lunga e di un po' di tempo proprio per esprimere tutte le sue potenzialità umane e religiose.

fra Giuseppe De Carlo

• • • • •

Un primo funerale è stato celebrato il 16 gennaio a Bologna nella nostra chiesa di San Giuseppe Sposo e un secondo nello stesso giorno a Sant'Agata Feltria nella nostra chiesa conventuale. La salma è stata poi inumata nel locale cimitero. |



Scopri la missione che

Al rientro dal viaggio in Etiopia per l'ormai tradizionale campo in missione dal giorno di santo Stefano all'epifania, fra Matteo condivide, con i lettori di MC, le interessanti riflessioni provocate da un incontro sul tema *viaggi in missione* tra i responsabili dei centri missionari diocesani emiliano-romagnoli, avvenuto a inizio dello scorso dicembre a Bologna, mescolate ai ricordi etiopici ancora caldi.

a cura di
Saverio Orselli

di **Matteo Ghisini**
segretario delle Missioni

Sabato 2 dicembre 2023 a Bologna si è tenuto l'incontro tra i diversi responsabili dei centri missionari diocesani (CMD) dell'Emilia-Romagna, chiamati a riflettere sui campi in missione. Ospite Alex Zappalà, per diversi anni responsabile nazionale di Missio giovani (fondata dalla CEI), che attualmente lavora per il centro missionario diocesano di Pordenone. È un laico di una quarantina d'anni, sposato e padre.

In missione, in missione

Sono particolarmente interessato all'argomento, perché organizzo diversi campi all'estero durante l'anno: sono curioso di imparare cose nuove e di verificare con l'aiuto di un esperto il mio operato. Dalla sua ricca esperienza Alex ci



ti apre

racconta che a livello nazionale i campi in missione partono nel 2001 (in Tanzania), anche se qua e là in Italia l'esperienza era già roduta. Per esempio noi cappuccini già dagli anni settanta organizzavamo campi in missione in Etiopia (Kambatta), poi in Turchia e nella Repubblica Centrafricana negli anni Ottanta e infine in Romania dal 2002 in poi.

Quella prima esperienza nazionale fu giudicata positiva sia dai giovani partecipanti che dai missionari/e che li ospitarono, tanto che fu ripetuta anche l'anno successivo e, di fatto, quasi sempre riproposta nei successivi vent'anni, con ripercussioni e diffusione in molte diocesi. Di fatto oggi è una delle proposte più interessanti e accattivanti per i giovani che desiderano fare una esperienza in missione.

Dalla teoria alla pratica: i campi in missione

Più essere che fare

Alex ci ha aiutato a farci diverse domande: che senso hanno i viaggi missionari estivi per i giovani? Quali sono i punti di forza e quali i punti di debolezza di queste esperienze? A cosa sono utili queste esperienze? Non rischiamo di far diventare il CMD un'agenzia viaggi? L'uditorio, composto da una trentina di persone che lavora in Emilia-Romagna nell'ambito missionario, era molto interessato: più o meno tutti organizzavano viaggi in missione. Alex, portando diversi esempi tratti dalla sua storia, ha innanzitutto definito questa esperienza come "viaggio di scoperta missionaria", sottolineando che non è opportuno chiamarla "esperienza missionaria" e nemmeno insistere che i giovani siano "inviati in missione" per quindici giorni o per un mese, perché di fatto non è così. È un viaggio di scoperta missionaria.

«Ci sono tantissime ragioni per cui ogni giorno ci si mette in viaggio: per lavoro, per studio, per vacanza, per un pellegrinaggio, per inseguire un amore, per realizzare un sogno, per fuggire da una guerra, per tentare una vita nuova», ci ha detto, ricordando che noi viaggiamo per condividere! E il viaggio in missione è una esperienza di discernimento e di spiritualità, di conoscenza della vita missionaria. «È un vero e proprio investimento educativo nei riguardi dei giovani partecipanti, che facendo esperienza di povertà provano a guardare la loro vita da un punto di vista diverso». E ha aggiunto: «Potremmo definirlo anche come un campo di spiritualità missionaria».

Esperienza lunga e nuova pratica di sobrietà

Alex ha sottolineato che è molto più importante la dimensione dell'essere che del fare. «Fare qualcosa per gli altri è bellissimo ma essere qualcuno per gli altri vale molto di più. Viaggiare per condividere non risponde al verbo *fare* se questo non è preceduto dall'essere. I ragazzi non vanno a *fare* qualcosa, non è questa la ragione per cui vanno! Vanno per stare: con i missionari, con la gente, con la comunità che li ospita». Certo in molti campi c'è anche l'aspetto del fare. Per esempio nel nostro viaggio di fine dicembre in Etiopia, abbiamo organizzato la prima settimana di animazione con i bam-

bini dello “Smiling children town” di Soddo, con laboratori di computer, di italiano e inglese, di pittura e di teatro, di piccoli manufatti e con attività ludiche di gruppo. Ma la cosa centrale è lo stare con i ragazzi, il vivere momenti con loro anche di festa, senza attività programmate. Nella seconda settimana abbiamo programmato un meeting con una cinquantina di giovani del Dawro Konta sul tema della pace e riconciliazione, oltreché la visita al carcere di Tarcha, alla clinica di Duga e di Baccio. Con ciò, lo stare con i missionari, il vivere momenti



con loro anche di preghiera, di condivisione e di fraternità è stato decisivo.

Alex ha insistito sulla importanza e sulla necessità di un tempo di preparazione, di formazione: si dovrebbero prevedere almeno cinque incontri formativi prima del viaggio, così che il gruppo possa conoscersi e lavorare bene sulle proprie motivazioni. Le tematiche da affrontare sono quelle legate alla mondialità: ad esempio il dialogo interculturale, gli squilibri economici nel mondo, la salvaguardia del creato. I Paesi che ospiteranno i ragazzi vivono questi temi ogni giorno ed è necessario che prendano consapevolezza subito di dove poggeranno i loro piedi.

Un altro punto qualificante coinvolge chi accompagna il gruppo. Poter accompagnare i giovani, dopo averli formati durante il percorso preparatorio è un grande dono che possiamo fare loro. L'accompagnamento in missione è fondamentale anche rispetto ai missionari/e che ospiteranno i ragazzi. L'accompagnatore, che ha già conosciuto i giovani, deve aiutarli a leggere la realtà giorno dopo giorno, mentre è diverso il ruolo dei missionari che invece sono nel loro luogo di attività e li possono aiutare a conoscere la realtà che li circonda. L'accompagnamento crea un legame speciale con il CMD che porterà i giovani a non allontanarsi dopo aver concluso il viaggio ma a continuare la ricerca proprio in questi contesti missionari.

Alex ci ha illustrato quali siano i punti di forza del viaggio di scoperta missionaria. I giovani fanno un'esperienza di vita che difficilmente dimenticheranno e che porterà frutti che non è facile calcolare, tanto che può rivelarsi un'esperienza propedeutica per discernimenti più grandi. Spesso succede che sono una occasione privilegiata per riscoprire il proprio cammino di fede e di Chiesa.

Nell'analisi non sono mancati i possibili punti di debolezza. Gruppi per esempio troppo grandi possono diventare di difficile gestione e ciò può creare malessere e tensione. Si rischia a volte che restino esperienze personali e, al rientro, non vi sia alcuna restituzione comunitaria. Inoltre, senza un adeguato accompagnamento, si rischia che l'esperienza venga letta male e in maniera distorta. Succede anche che, una volta concluso il viaggio, i giovani recidano ogni contatto con il CMD che spesso non ha più nessun altro tipo di proposta.

Rientrando a Imola, mi sono sentito da una parte incoraggiato, riconoscendo che la realtà dei cappuccini in tema di campi in missione ha una lunga esperienza – in contesti diversi come Romania, Turchia ed Etiopia – e diverse



delle cose dette le mettiamo in pratica da anni. Allo stesso tempo mi sono sentito stimolato a migliorare, soprattutto nel preparare il gruppo: a volte riduciamo il numero di incontri per il timore di chiedere troppo. In realtà, proprio affinché l'esperienza possa dare maggior frutto, occorre non fare sconti e tenere alta la proposta formativa.

Il primo banco di prova mi attendeva la sera dopo, con uno degli incontri di preparazione per l'Etiopia. Ne ho approfittato per arricchire la formazione con alcuni spunti dati da Alex e che poi ho ritenuto opportuno seguire una volta partiti. Una di queste nuove idee è stata la scelta di terminare sempre la giornata con un cerchio di condivisione su quello che era successo, su ciò che aveva colpito, sulle emozioni e sui pensieri della giornata. A detta di diversi campisti questo stile ha aiutato molto il gruppo nella conoscenza reciproca e nel dare chiavi di lettura comuni alla esperienza. Un altro sug-

gerimento prezioso di Alex che ho adottato, è stato preparare il gruppo già prima della partenza a un uso sobrio di internet una volta giunti in Etiopia. L'invito è stato quello di disconnettersi dai social (Instagram, Facebook,...) per poter vivere appieno la realtà della missione e del gruppo. Ci siamo concessi quaranta minuti al giorno, dopo cena, per utilizzare wi-fi e per dare comunicazione a parenti e amici su come stava andando il viaggio. È stato bello perché wi-fi era in una zona limitata e tutti andavamo insieme a utilizzarlo, cosicché capitava di assistere a video chiamate che diventavano un po' "comunitarie", canzoni che si condividevano, scherzi che partivano e risate di gruppo. Più di un campista ha evidenziato che è stato aiutato da questa pratica di sobrietà, chissà, magari riproponibile anche in Italia. Ora, dopo l'Etiopia, è già tempo di pensare e preparare i prossimi campi: in luglio in Romania, ad agosto in Turchia. |



SIGNORE

insegnaci ad APP-pregare

Stavo giocando a Sudoku on line sul mio smartphone.

Alla fine di ogni schema risolto si apre inevitabilmente una pubblicità, che io mi affretto a saltare, appena il sistema me lo consente. All'ennesima, una ragazza, con voce entusiasta inizia lo spot. Ma la terza parola che dice mi colpisce: "preghiera". Resto perplesso e non salto la pubblicità come al solito...

di Gilberto Borghi

Così vengo a sapere che Hallow ha finalmente deciso di tradurre anche in Italiano la sua - ormai famosa, dice la ragazza - app per la preghiera cristiana. Anche la preghiera, giustamente, è stata "virtualizzata" e abita anche lo spazio del web.

In questo caso la curiosità non è femmina, e così mi sono spinto in rete, in una ricerca per capire quali sono le app per pregare, di cosa si tratta, se valgono la pena spenderci tempo e, soprattutto, come funzionano. Mi si è aperto un mondo. Ci ho messo un po' per orizzontarmi, perché, anche restando solo dentro a Google Play Store, le app in lingua italiana che offrono servizi connessi alla preghiera cattolica sono quasi 140, senza contare poi quelle in inglese.

se, quelle per la preghiera di fede musulmana, ortodossa, bahai, geovista, ecc...

Quattro categorie

Alla fine, restando in ambito cattolico, in lingua italiana, mi sembra che si possano individuare quattro categorie. La prima è formata da app che si limitano a trasferire sul web il testo biblico. Qui si incontrano numerose app con molte diverse versioni della bibbia, da quelle ufficiali della Cei a quelle per ragazzi a quelle che seguono la scansione liturgica (anche veri e propri lezionari), fino a quelle che sono organizzate per temi. Di solito è presente qualche strumento di ricerca, che permette di navigare con più facilità dentro al testo biblico e a volte anche alcuni commenti.

Qui troviamo delle valutazioni degli utenti che viaggiano in media sul 4.5 (massimo è 5), con punte anche di 4.9 e un numero di download da un minimo di 10.000 fino a più di 100 milioni, per le app provviste di più lingue. Segnalo in questo gruppo la app italiana "Laparola.net" che, benché abbia un'interfaccia molto minimale, poco curata e non accattivante, rende però un servizio molto interessante per lo studio e la preghiera della bibbia, con numerosi strumenti di analisi testuale e l'accesso al testo originale del nuovo testamento, con annesso vocabolario greco.

La seconda categoria è data da quelle app che hanno trasferito on line le preghiere classiche tradizionali, in riferimento soprattutto alla Madonna e ai santi.

Qui troviamo numerose app per la liturgia delle ore (veri e propri breviari), per il rosario, per la via crucis, alcune che riportano il messale per le messe e altre per l'adorazione, altre per novene ai santi, tra cui spiccano san Pio da Pietrelcina e sant'Antonio da Padova, oltre alle app per le coroncine varie. Tranne pochissime app in inglese sulla confessione, non ho trovato, invece, app sui vari sacramenti cristiani. Qui le valutazioni sono leggermente più basse, in media sul 4.3 e con alcune punte fino a 4.9 soprattutto sul rosario e sulle preghiere di san Pio, con numeri di download molto più limitati (al massimo arriviamo a qualche milione).

Segnalo qui la app "ePrex", che giorno per giorno segue passo passo la liturgia delle ore, con il testo completo anche dell'ufficio delle letture, dell'ufficio dei defunti, della liturgia della messa e una pagina dedicata ai santi del giorno.

La terza categoria raggruppa le app che aiuta-

Lo Spirito aleggia sul web

no la preghiera personale mirando alla condivisione tra membri della medesima "comunità" reale o virtuale.

In genere queste permettono anche l'upload di preghiere personali, canti, riflessioni, commenti spirituali, che possono poi essere scambiati tra i membri della community. Qui troviamo, perciò, app abbastanza "targate" dalla spiritualità del gruppo che l'ha creata, che danno spazio a sensibilità spirituali e teologiche anche molto diversificate tra loro. In genere le valutazioni sono abbastanza alte (mediamente su 4.8), ma con un numero di download molto più limitato di altre categorie. Segnalo qui la app "Pregaudio" nata da una comunità inter parrocchiale di Riccione per pubblicare, ascoltare e leggere preghiere, seguire canti e musiche meditative, oltre al vangelo del giorno. In tre mesi ha avuto quasi 40.000 download dal Sudafrica, alla Russia, da quasi tutti Paesi europei agli Stati Uniti, da Israele alla Colombia, dalla Tanzania, fino all'Uganda, al Madagascar e all'Iraq. Il servizio permette la creazione di liste di preghiere, le cosiddette "pray-list" e di aggiungere ai preferiti le dieci preghiere "più importanti" che si sono incontrate.

La quarta categoria. Qui troviamo delle app che intendono essere una specie di accom-



pagnamento metodologico e spirituale per la preghiera personale. Oltre, quindi, ad avere un corredo di testi di preghiere, tradizionali e anche no, possiedono una serie di strumenti di ricerca che possono velocemente selezionare preghiere per determinate occasioni, esigenze personali del momento anche in base al tempo che si ha a disposizione.

Ma soprattutto si trovano pod cast, grafici e video, che intendono essere una specie di tutorial per l'educazione alla preghiera. Numericamente sono meno queste app, ma la loro valutazioni sono discretamente buone, da 4.7 a

4.9, e mostrano un numero di download anche fino a 5 milioni.

Illinois (U. S. A.) e una perplessità

Qui segnalo la app "Hallow", da poco resa disponibile anche in italiano. È nata nell'Illinois (USA) nel 2018 dall'esperienza di Alex Jones, ritornato alla fede attraverso la meditazione silenziosa e l'adorazione, dopo un distacco nell'adolescenza, che ha voluto mettere a punto una piattaforma on line per supportare altre persone che potessero fare un cammino simile al suo. Già nel 2022 vantava più di 2 milioni di download, e a giugno di quell'anno è stata assunta dalla diocesi di Detroit come riferimento generale per la preghiera. Hallow fornisce storie bibliche, audio-guide metodologiche, preghiere, meditazioni e musica cristiana. Offre, inoltre, un accompagnamento molto curato per la Lectio Divina, la possibilità di personalizzare l'app attraverso le liste di preghiera e opzioni per impostare la propria routine spirituale quotidiana.

Qualche osservazione. Indubbiamente siamo in presenza di strumenti creati con il massimo delle buone intenzioni. E che di sicuro rendono più facile e a portata di quasi tutti l'utilizzo di strumenti prima solo cartacei, perciò di minore facilità d'uso. Inoltre, se fatte bene, possono davvero aprire la corposità e la ricchezza dell'esperienza bimillenaria della preghiera cristiana a tante persone che non troverebbero la stessa possibilità solo affidandosi a preti o direttori spirituali in carne ed ossa.

Una perplessità però mi resta, soprattutto sulle app del quarto gruppo segnalato. Pregare è coltivare una relazione personale di amore con Cristo vivo, relazione reale per quanto spirituale e che si realizza in forme assolutamente soggettive che la rendono unica. Perciò l'aiuto di tutorial metodologici può essere utile a due condizioni: che nel tutorial si inviti il credente a cercare una propria forma personale, in cui la spontaneità del flusso istintivo di amore che sentiamo verso Cristo abbia un ruolo centrale; che il percorso spirituale suggerito possa essere confrontato con le indicazioni di persone in carne ed ossa che ci possano aiutare a comprendere se e come tali indicazioni del tutorial possano "attagliarsi" al nostro modo di credere e pregare.

Si corre il rischio, altrimenti, di vivere il proprio amore per Cristo come se si fosse accompagnati costantemente ad ogni passo da un suggeritore, un "Cyrano" che sceglie per noi parole, gesti, modi, forme e tempi dell'espressione del nostro amore. |



Niente è più come prima

di Savio Sacconi
giovane di Reggio Emilia

Fui invitato da un caro amico in un momento della mia vita in cui tutte le esperienze che facevo e la maggior parte delle amicizie che avevo condividevano la stessa sensazione di “piatto grigiore”: nulla mi emozionava davvero, nulla mi pareva aver senso, al futuro non ci pensavo e andavo avanti per la mia vita come una macchina. Onestamente, non ero neanche così entusiasta di andare fino ad Assisi per un capodanno soltanto, ma ormai avevo dato la mia parola e partii. Furono due giorni intensi, dove oltre alla conoscenza di nuove persone e ai festeggiamenti, vennero proposti anche alcuni momenti di preghiera e riflessione tenuti da un frate.

«Sono Savio Sacconi, ragazzo di 27 anni, laureato in Storia e appassionato di fantasy, cibo e avventure. Mi è stato chiesto di scrivere cosa il mio camminare con i frati della pastorale giovanile mi ha lasciato. Non sapendo bene da dove partire, credo comincerò dall'inizio: il mio primo rapporto coi frati fu ad un capodanno di cinque anni fa».

a cura di
Michele Papi

I frati che s'imprimono

E che dire, furono quei momenti a rimanermi impressi fino al giugno successivo, quando scrissi allo stesso frate se per caso per l'estate organizzassero qualcosa. Andai da solo, senza conoscere nessuno oltre a quel frate, una settimana di agosto ad Assisi mentre tutti i miei amici andavano al mare a divertirsi, ed io contento della mia "vacanza" alternativa, che affrontavo come il resto della vita: senza pretese e senza troppo entusiasmo, ma con la speranza di trovare altri momenti come quelli del capodanno passato. Durante questa settimana fra Valentino, fra Michele e fra Francesco, i tre frati responsabili del campo, riuscirono a farmi prendere coscienza delle domande che avevo su di me, sul mio futuro e sul mio rapporto con Dio. Alcune di queste erano state sapientemente sepolte da me medesimo sotto un enorme strato di nulla; altre aspettavano solo un poco di luce per venire allo scoperto. E i frati, coi loro discorsi e il loro modo di fare, le portarono tutte a galla con una forza dirompente. Rimasi affascinato tra l'altro dal loro modo di essere: a differenza di altre persone della loro età (e, ad essere onesto, anche della mia) loro mostravano una gioia che non sembrava di questo mondo e spesso ci invitavano ad avere speranza in un futuro su cui scommettere. "Frati e suore, alla fine, sono persone normali", pensai, ma la verità è che erano più che persone normali.

Da allora cominciai a frequentarli in maniera più regolare, con i ritiri mensili per soli ragazzi e con le catechesi settimanali delle Dieci Parole. Ogni uscita, ogni chiacchierata un'occasione nuova per far luce su me stesso. Personalmente fui "pulito" da una certa visione del cristianesimo molto più simile a quella di un'ideologia che di una fede vera e propria e da un'immagine di Dio che poco aveva a che fare con il Signore morto per noi. Mi insegnarono la bellezza della preghiera di lode e dello stare da solo con Dio. Insegnarono forse non è la parola più adatta: è vero che molto fu detto, ma molto mi venne passato anche solo attraverso l'esempio.

Che sapore ha una vita uggiosa?

Qualcosa di altro in mezzo

Ma i frati non furono l'unica cosa che scoprii in quella settimana meravigliosa. A Villa Eterea conobbi infatti altri ragazzi e ragazze della mia età! Ragazzi e ragazze che, come me, vedevano nella nostra fede non qualcosa di superfluo, che come un cappotto si potesse togliere o indossare a seconda delle esigenze del momento, ma qualcosa di fondante. Ma anche ragazzi e ragazze che si erano allontanati dalla fede o che si stavano allontanando e che avevano deciso di "sfidarsi".

Fu una vera benedizione per uno come me che, fino ad allora, aveva vissuto la sua vita spirituale abbastanza in solitudine. Mai mi era capitato di vivere in così poco tempo delle emozioni così profonde e di formare dei legami così forti con delle persone conosciute da qualche giorno appena. I discorsi fatti con loro, le cam-



minate, i pasti: qualcosa di altro era in mezzo a noi, una grande gioia accompagnava le nostre fatiche quotidiane. E a percepirlo non fui solo io: finito il campo organizzammo diverse uscite, tra Emilia e Romagna, per poterci rivedere tutti quanti perché, come dissero più o meno tutti a loro modo, le amicizie solite di ognuno “mancavano di sale” e non ci bastavano più.

Con alcune di queste persone poi la relazione fu più stretta che con le altre, com'è normale che sia in un gruppo così numeroso. Assieme affrontammo le nostre (molte) domande, le fatiche di una relazione seria col Signore, i pianti, ma anche le gioie e i traguardi che ognuno di noi raggiunse.

Tutti momenti per i quali sono estremamente grato, che mi permisero di vedere il bello di ognuno nelle proprie fragilità e la potenza del Signore nell'accompagnarci. In particola-

re sono riconoscente per tutte quelle persone che han condiviso con me i loro percorsi di discernimento vocazionale: prima di queste mie estati, vedevo la vocazione religiosa come qualcosa di distante e “per pochi eletti” e quella matrimoniale come la via normale. Grazie a loro, e ai frati, ho potuto invece farmi parecchie domande sulla mia strada, scoprendo la bellezza intrinseca tanto del matrimonio quanto della consacrazione religiosa, lasciando indietro quei vecchi pregiudizi. Dio, infatti, non sceglie i migliori per sé: siamo tutti preziosi ai suoi occhi, e non lascerà che la vita di alcuno sia sprecata, sia esso un monaco di clausura, una suora o una coppia di sposi.

Dopo il primo anno mi ripromisi di dedicare sempre una settimana della mia estate ai campi organizzati dai frati cappuccini dell'Emilia-Romagna, che han continuato ad arricchirmi con amicizie e situazioni nuove, dal ritiro semplice agli esercizi spirituali, dai lavori con la pala e il piccone in mano fino all'accoglienza nei confronti di persone con disabilità. E tutte le volte, nonostante cambiassero magari i ragazzi o gli organizzatori, lo stesso miracolo si ripeteva: Dio trovò sempre un modo per sorprendere me e tutti gli altri, per mostrarmi un nuovo lato di sé.

In soldoni

Ora, in soldoni, cosa mi ha portato lo stare coi frati? Anzitutto mi ha aiutato tantissimo a decentrarmi, a mettere l'altro (e, soprattutto, l'Altro con la maiuscola) al centro. Mi ha liberato dal mio “essere fariseo”, da una religione fatta di “No” invece che di “Sì”. Mi ha poi permesso di vedere un lato nuovo di Dio, quello del Padre buono che si prende cura di ognuno di noi. Mi ha insegnato a prendere sul serio i miei sogni e i miei desideri, e scoprire la bellezza e le difficoltà delle vocazioni tutte.

Mi ha fatto scoprire un lato della Chiesa che non conoscevo, quello dei cappuccini in primis, ma anche quello più femminile come le suore o le monache di clausura che abbiamo avuto il piacere di incontrare. Mi ha fatto compiere esperienze incredibili di condivisione, come i cammini e le visite ai luoghi importanti del francescanesimo, le settimane passate assieme e di servizio, come quello prestato alle monache a Gubbio o agli ospiti con bisogni speciali del bagno a Punta Marina della scorsa estate.

Mi ha fatto conoscere persone meravigliose, molte delle quali ora incredibili amici su cui so di poter contare e di potermi appoggiare nei momenti di bisogno. |



**Il Comitato scientifico del
Festival Franceseano 2024,
XVI edizione, è così composto:**

Presidente:
fra Giampaolo Cavalli, teologo;
Direttore:
fra Dino Dozzi, biblista;
fra Paolo Benanti, teologo
esperto di etica delle tecnologie;
fra Giuseppe Buffon, storico;
Giovanna Cuzzani, psichiatra;
fra Gilberto Depeder, teologo;
Marco Dolfi,
medico e campione paralimpico;
Lorenzo Fazzini,
responsabile editoriale della
Libreria Editrice Vaticana;
Giovanni Maria Flick,
già ministro della Giustizia e
presidente della
Corte costituzionale;
Gianluca Lista,
direttore di neonatologia
all'Ospedale dei Bambini
Buzzi di Milano e
francescano secolare;
Mauro Magatti,
sociologo;
Marinella Maggiori,
musicoterapeuta;
Roberto Mancini,
professore di filosofia teoretica
presso l'Università di Macerata;
Michela Marzano,
professoressa di filosofia morale
all'Université Paris Descartes;
Gianluca Montaldi,
direttore editoriale delle
Edizioni Dehoniane di Bologna;
fra Giovanni Salonia,
psicologo e psicoterapeuta;
fra Antonio Scabio,
psicologo e psicoterapeuta;
Antonia Chiara Scardicchio,
pedagogista.

Il documento scientifico
riportato in questo articolo
riassume i suggerimenti del
Comitato scientifico
ed è stato elaborato da
Chiara Vecchio Nepita,
giornalista,
responsabile comunicazione
del Festival Franceseano.

Liberi e feriti, cioè solo servi



FOTO DI IVANO PUCCETTI

Alla morte di Francesco d'Assisi, avvenuta nell'ottobre del 1226, frate Elia scrisse ai confratelli per annunciare loro "una grande gioia, uno straordinario miracolo" (FF 304-313): "le cinque piaghe", ovvero le stimmate di Cristo impresse nel suo corpo.

Tommaso da Celano, il primo biografo di Francesco d'Assisi, racconta che il Santo volle tenere nascoste quelle ferite, ricevute nel settembre del 1224 all'eremo de La Verna (FF 719-720), dove si era recato in un momento che noi definiremmo di "crisi". Sappiamo infatti della sua difficoltà a rimanere con i fratelli, che faticavano ad accettare il suo radicalismo evangelico. Da un lato, per Francesco si apriva la personalissima via della santità e della perfezione, dall'altro, quella della fraternità e della comunione. La Storia ci dice che Francesco scelse questa seconda strada e la rese feconda sino a noi scegliendo di codificarla in una Regola posta all'approvazione del Papa, come ha sottolineato la passata edizione del Festival Franciscano.

Controcorrente per l'uomo, per il Creato

Ma che cosa ha prodotto in Francesco questo periodo di sofferenza, fisica e interiore? In primis, la consapevolezza dell'accettare una sconfitta, che è in estrema semplificazione il senso della "perfetta letizia" (FF 278). Poi, la più alta lode a Dio che sia mai stata scritta, conosciuta come il *Cantico di frate Sole* (FF 263), che non a caso propone nuovamente l'insegnamento chiave del Santo di Assisi: l'esse-

re tutti fratelli e sorelle, compresi gli elementi della natura come il sole, la luna e le stelle.

Andando controcorrente rispetto al pensiero filosofico dei suoi tempi, Francesco pone attenzione sulla corporeità dell'uomo, nel rispetto per tutto ciò che Dio ha creato come cosa buona in se stessa, e sull'umanità di Cristo. Dopodiché, anche l'arte cambiò: pensiamo alle più famose crocifissioni - quelle di Cimabue, Giotto e Donatello - nelle quali la sofferenza viene espressa realisticamente. Un'onda lunga che arriva sino all'arte contemporanea, se guardiamo i tagli di Lucio Fontana o la body art di Gina Pane e Marina Abramović.

Quale significato dare alle ferite del corpo e soprattutto dell'anima? La risposta sta nella domanda stessa, ovvero: l'attraversare un dolore richiede sempre fornire senso a quel dolore. Sia il dolore subito, che quello inferto, necessita di significato per non cadere nel baratro. Affinché le ferite si trasformino in ferite, occorre guardarle, riconoscerle.

Loro nella ceramica rotta

Non esistono cure immediate e non vogliamo intendere la guarigione come mera eliminazione del sintomo; bisogna essere consapevoli del fatto che con le ferite a volte si deve convivere e che il processo di guarigione può essere imperfetto o non definitivo. Questo non è semplice, in modo particolare nella nostra società, che impone di risolvere tutto molto in fretta. Sostare nella sofferenza appare un'inutile perdita di tempo, concentrati come siamo a ottenere sempre il massimo profitto. E mostrarci sofferenti non è accettato nei social network. Esiste una forma d'arte, che incarna una vera e propria filosofia, secondo la quale un oggetto rotto non si butta, né si cerca di ripararlo nascondendo le cicatrici. Si tratta del *kintsugi*, tecnica giapponese che ricompone oggetti in ceramica attraverso una lacca polverizzata con oro. Le venature della rottura vengono così evidenziate, rendendo in questo modo il vasellame nuovo, trasformato, unico. Del resto, nella nostra esperienza umana, al travaglio si associa contemporaneamente il significato di dolore e di generatività; più in generale, gli scienziati concordano sul ruolo positivo dell'imperfezione nei processi evolutivi.

Fuor di metafora, e giocando con la stessa radice etimologica delle parole, occorre non stigmatizzare le ferite altrui e non "auto stigmatizzarsi" per riempire di senso anche i momenti più bui. Come fare?

Un aneddoto riferito a Margareth Mead, la più nota antropologa mai esistita, ci aiuta a trova-

re una possibile risposta. A uno studente che le chiese quale fosse il primo segno di civiltà in una cultura, lei rispose: «un femore rotto e poi guarito». Infatti, spiegò la scienziata, nel regno animale se ti rompi una gamba muori. Un femore rotto che è guarito è la prova che qualcuno si è preso il tempo di stare con colui che è caduto, ne ha bendato la ferita, lo ha portato in un luogo sicuro e lo ha aiutato a guarire. Mead disse che aiutare qualcun altro nelle difficoltà è il punto in cui inizia la civiltà e concluse: «Noi esseri umani siamo all'altezza di noi stessi quando serviamo gli altri».

Le ferite, dunque, possono aprire alla civiltà – alla fraternità in termini francescani – mediante il prendersi cura. Mai come ora abbiamo bisogno di prenderci cura gli uni degli altri, a partire da quanto accade in famiglia. Sempre più adolescenti esprimono il proprio dolore infliggendosi ferite (il cosiddetto *cutting*). Ma più in generale, le dipendenze o i disturbi alimentari sono segnali della fatica di convivere con la propria vulnerabilità.

La cura è urgente

Che cosa accade quando le ferite appartengono a un'intera società o addirittura al mondo intero?

La recente uccisione di Giulia Cecchettin da parte dell'ex fidanzato ha prodotto una maggiore presa di coscienza collettiva riguardo a un problema, quello della violenza sulle donne, particolarmente presente in Italia, dove viene uccisa per mano di un uomo una donna ogni tre giorni. Come dicevamo, riconoscere la ferita, per poterla curare. E in questo caso la cura risiede, prima ancora che in leggi più dure e sistemi di protezione più tempestivi, nel riscrivere la grammatica delle relazioni affettive. Toccanti sono state le parole del padre di Giulia al funerale.

A livello globale, non possiamo più chiudere gli occhi di fronte alle ferite che l'uomo ha inferito al Pianeta. Ne ha parlato diffusamente Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* del 2015, e lo ha ribadito nella sua ultima esortazione apostolica a tutte le persone di buona volontà sulla crisi climatica, datata 4 ottobre 2023, festa di san Francesco. «Nessuno può ignorare che negli ultimi anni abbiamo assistito a fenomeni estremi, frequenti periodi di caldo anomalo, siccità e altri lamenti della terra che sono solo alcune espressioni tangibili di una malattia silenziosa che colpisce tutti noi», scrive il Papa, «Non ci viene chiesto nulla di più che una certa responsabilità per l'eredità che lasceremo dietro di noi dopo il nostro passaggio in questo mondo».

Infine, occorre fare memoria delle ferite che riguardano la collettività: i periodi più bui della storia sono caratterizzati dal negazionismo e dalle *fake news*. Ricordare significa onorare chi è stato ferito e porre le basi per una cultura che non riproponga gli stessi modelli.

Concludendo, le stimmate che Francesco riceve a La Verna acquistano il significato di bolla di approvazione divina alla vita di una persona che, sull'esempio di Cristo, abbracciando il lebbroso e tutte le creature, le ha liberate dalla stigmatizzazione di cui erano oggetto. **I**



i TRE CUBI *di* ABRAMO

intervista a **fra Stefano Luca**
missionario ad Abu Dhabi
a cura di **Barbara Bonfiglioli**
della Redazione di MC

Buongiorno fra Stefano. Vuoi presentare te e questa nuova "avventura" presso l'Abrahamic Family House?

Sono un frate minore cappuccino. Essere qui non era nei miei programmi, ma due elementi nel mio cammino di consacrazione mi hanno sempre caratterizzato: mi so appassionare alle cose e mi lascio interrogare dai dubbi che mi sorgono nel discernimento e nella preghiera. Mi spiego meglio: durante la mia formazione, sino al completamento

Ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, papa Francesco e il Grande Imam di al-Azhar Ahmad al-Tayyib

hanno firmato quel famoso documento sulla fraternità umana. Proprio lì, le tre grandi religioni monoteistiche – islam, ebraismo e cristianesimo – hanno costruito la Abrahamic Family House. Lì vive e lavora fra Stefano Luca, che MC ha intervistato.

degli studi di teologia, ho avuto la grazia di poter compiere molte azioni missionarie in diversi paesi del mondo per periodi brevi (da un mese a un anno) e così era previsto che io mi impegnassi sulle tematiche dell'assistenza e della cura delle fragilità. Ma poi mi sono chiesto e successivamente ho chiesto ai miei superiori, se non fosse più giusto approfondire l'ambito dei rifugiati. E poi è apparso più attuale impegnarsi nel dialogo, in particolare, con l'Islam. Da qui è nata una licenza in Arabo e Teologia Coranica (al Pontificio Istituto di Studi Arabi e Islamistica PISAI) e successivamente un dottorato sul dialogo cattolico-islamico nella Facoltà di Missiologia (presso la Pontificia Università Gregoriana PUG). Ora, guardando indietro, mi pare di scorgere chiaramente un filo rosso che lega tutte le mie esperienze pregresse: il dialogo con il mondo islamico.

All'Abrahamic Family House sono arrivato perché il vescovo Paolo Martinelli, vicario apostolico dell'Arabia Meridionale, ha fortemente voluto la mia presenza qui per potermi prendere cura, come referente cattolico, di questa realtà nascente. Nella Abrahamic Family House c'era già un referente per l'ebraismo e uno per l'Islam; mancava uno per il cattolicesimo. Il vescovo Paolo ha così parlato con i miei superiori e nel giro di pochi mesi, il 31 agosto, sono atterrato negli Emirati Arabi Uniti e il 1° settembre è iniziata questa avventura.

Per te, come frate, cosa significa essere il direttore della chiesa di San Francesco della Abrahamic Family House?

È sicuramente un grande onore, ma anche una grande responsabilità. Questa missione credo sia oggi uno dei modi di esprimere il cristianesimo e di recuperare un aspetto fondamentale del DNA del francescanesimo; cioè, il dialogo. Come frati francescani è un'occasione bella per essere profezia di dialogo e pace, cosa che Francesco ha iniziato 805 anni fa a Damietta. Non è un caso che la Abrahamic Family House sia un dono del governo a Papa Francesco come segno concreto e tangibile del Documento sulla Fratellanza Umana per la Pace

Mondiale e la Convivenza Comune, siglato il 4 febbraio 2019 – a 800 anni dall'incontro tra san Francesco e il sultano al-Malik al-Kāmil da papa Francesco e dal Grande Imam di al-Azhar Ahmad al-Tayyib.

Parlaci della Casa della Famiglia Abramitica.

La Abrahamic Family House vuole essere una manifestazione fisica del Documento sulla Fratellanza Umana: è situata nel distretto culturale di Abu Dhabi. L'obiettivo è chiaro già nel motto che compare aprendo il sito ufficiale: *Diverse in our Faiths. Common in our Humanity. Together in Peace*, cioè "Differenti nelle nostre fedi. Comuni nella nostra umanità. Insieme nella pace". Il complesso incarna la coesistenza interreligiosa mantenendo e preservando il carattere specifico di ognuna delle tre religioni che semplificando possiamo chiamare abramitiche (ebraismo, cristianesimo e islam). Tutto, quindi, ha un valore teologico, che va conosciuto per comprenderlo pienamente. La struttura è una vera e propria opera architettonica, progettata dall'architetto David Adaye: si compone di una moschea, di una sinagoga e di una chiesa cattolica unite tra loro da un quarto luogo che chiamiamo Forum. Il concetto – semplice nella sua complessità – su cui si costruisce questa realtà è l'"unità nella differenza".

Anche architettonicamente questo è ben percepibile: tre case identiche in termini di misure, tre cubi di trenta metri quadrati l'uno, proprio a significare che nessuno prevale sull'altro; ma totalmente differenti come architettura esterna e ovviamente interna. Qui abbiamo dei tour organizzati per poter narrare questa unità – perché Dio è uno – ma nel rispetto delle differenze attraverso la spiegazione architettonico-teologica del luogo.

Nel sito internet si leggono tantissime iniziative che vanno dalla formazione, agli incontri, ai momenti di preghiera. Ti chiederei di parlarne.

In realtà per rendersi conto delle attività svolte nel quotidiano più che al sito è meglio fare riferimento alle pagine social (Facebook, Instagram e Youtube).

Le tre case religiose funzionano autonomamente, perché sono luoghi di culto specifici ed ognuno programma la vita pastorale della propria realtà. C'è un ufficio educativo, pienamente autonomo, che può avvalersi anche delle competenze di noi tre leader religiosi residenti, il sottoscritto, l'imam e il rabbino; che propone e promuove per i tre luoghi di culto dei labo-

ratori molto variegati: dai panel di discussione tematici, ai laboratori su come si fa un mosaico o un addobbo per l'albero di Natale. Alcuni di questi laboratori sono riservati a una specifica comunità religiosa, ma altri sono aperti a tutte e tre le comunità e vengono chiamate cross-house activities. Questo consente una reciproca conoscenza intorno a una data tematica.

e poi prendo la macchina e raggiungo la casa Abramitica tra le 7.30 e le 8. Qui inizia il lavoro che dura fino alle 22 a volte anche le 23. Sono giornate molto piene di attività pastorale, di incontri e accompagnamento delle persone, di studio e ricerca, di ideazione e progettazione di attività, ma anche di burocrazia, spesso molto complessa.

Mi occupo della chiesa a tutto tondo: dalla



Andando nel concreto, chi si incontra e chi partecipa?

La nostra chiesa, che è intitolata a San Francesco, va pensata come una parrocchia francescana: Si fanno tutte le attività di una parrocchia molto viva. Occorre avere solo la delicatezza e il rispetto che si avrebbe verso un "neonato" che non ha neanche un anno di vita: non si vuole correre, ma fare passi commisurati a questa realtà. Oltre ai sacramenti e alle azioni liturgiche quotidiane, la chiesa propone speciali percorsi di catechesi francescane. Cerchiamo così di far conoscere meglio il nostro carisma sia al popolo cristiano che anche alle altre religioni. Come ho accennato prima, tutto qui è collegato a san Francesco e siamo fortemente convinti che il nostro carisma possa fare la differenza. Un altro elemento interessante è che la nostra chiesa sta iniziando con regolarità la preghiera ecumenica in stile Taizé una volta al mese.

Nel quotidiano, come vivi una tua giornata?

Le giornate sono lunghe e intense: di norma mi sveglio alle 5, alle 6 preghiamo le lodi mattutine in parrocchia (che dista circa venti minuti in macchina dall'Abrahamic Family House), sempre in parrocchia confesso fino alle 7

preparazione delle diverse liturgie fino ad organizzazione e alla preparazione di eventi, alla gestione della sagrestia, alla preparazione delle catechesi. Da un punto di vista pastorale poi c'è l'incontro con le persone, con numeri incredibili rispetto a quelli a cui siamo abituati in Italia. Ad esempio, alla messa domenicale ci sono 1300 persone. Infine, c'è l'aspetto più istituzionale con cui interagire: personale del governo, principi, ambasciatori, primi ministri, capi di stato, nunzi, cardinali, vescovi. In questa porzione del mondo, rappresentiamo il volto della cattolicità.

Mi chiedo se è nei piani il poter accogliere studenti o altri per vivere e studiare questa realtà...

È già nei piani, perché l'ufficio educativo sta già intessendo relazioni con le varie università per far partire dei corsi estivi, creare possibilità perché dottorandi possano venire e fare ricerca. A livello di Vicariato, inoltre, abbiamo il desiderio di far partire qualcosa per le università pontificie. C'è il desiderio di dare la possibilità a preti, suore, laici, catechisti di fare questa esperienza, ma questa è ancora un'idea embrionale e come ho già detto l'intero progetto non ha neanche un anno di vita. *Shwai Shwai*

- piano piano - come si dice spesso in arabo. In questa missione molto delicata occorre che a guidare sia esclusivamente lo Spirito Santo, e questo richiede tempo. Non si può correre. Anche se magari si vorrebbe subito fare delle cose, occorre farsi poveri e riconoscere che l'unico modo per riuscire in questo progetto è ascoltare e obbedire a ciò che lo Spirito suggerisce.

Che consigli/suggerimenti potresti dare per far sì che il dialogo diventi esperienza vera anche nel nostro quotidiano e nelle nostre città?

Il primo consiglio è di conoscere il tanto che la Chiesa italiana fa nell'ambito del dialogo interreligioso e partire da lì. È da diversi anni che l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo Interreligioso (UNEDI) della CEI sta promuovendo processi, che non sono solo teorici, ma progettati per avere una ricaduta reale nella vita delle persone nei vari territori. Sul sito dell'UNEDI, ad esempio, si può reperire molto materiale utile per diversi ambiti: gli uffici diocesani, le scuole, gli ospedali, gli oratori e le carceri. Sempre dall'UNEDI si possono avere anche ottimi contatti di persone e buone pratiche già esistenti in Italia.

Un altro aspetto importante è intessere relazioni, perché non si incontrano "gli" Islam, ma persone di fede islamica con cui si è chiamati a intessere rapporti di amicizia, creando vere e proprie reti di stima, rispetto e fiducia reciproca.

In base alla tua esperienza, quali sono i rischi da evitare nel dialogo interreligioso?

Uno dei pericoli più grandi del dialogo è l'eliminazione delle differenze. Più elimini le differenze e più distruggi il dialogo, perché non si può dialogare con uno specchio. Inoltre, l'appiattimento delle differenze dà credito alla narrazione distorta e sbagliata che spesso viene trasmessa alle seconde/terze/quarte generazioni, cioè che l'Occidente ha perso Dio. Se annacqui la fede, pensando di favorire il dialogo, diventi meno credibile e non valorizzi il dono ricevuto nel battesimo.

Di conseguenza, ognuno deve impegnarsi a conoscere bene la propria fede, per saperne rendere ragione. Per poter fare dialogo vero occorre una fede viva. Il dialogo è difficile, non perché avviene tra le differenze, ma perché chiama, interroga e chiede risposte. Molti scappano dall'ineludibilità del dialogo perché non hanno il coraggio di affrontare certe domande. Il dialogo è esigente perché ti chiede una maturità di fede che è impegnativa. Bella,

ma impegnativa. Ecco perché alle volte non ci si impegna nel dialogo, perché è faticoso e ti chiede di essere cattolico al cento per cento. Ti chiede di conoscere e credere nel profondo a tutto il portato della Chiesa.

Molti sottolineano il fatto che la cristianità in Europa è in calo; vero, ma io preferisco sottolineare il fatto che, oggi, chi crede in Europa sono persone che aderiscono alla fede perché lo scelgono con convinzione e consapevolezza. Qui, a mio avviso, è custodito il germe di una resurrezione della fede da coltivare e di cui gioire. Il dialogo interreligioso diviene oggi non solo la risposta al segno dei tempi, ma anche un modo per aiutare coloro i quali hanno smarrito la propria fede. La diversa fede dell'altro diventa uno stimolo incredibile per riscoprire le domande di fede che in Occidente spesso sono andate perdute. Direi che, soprattutto in Occidente, la missione francescana del dialogo interreligioso, se vissuta con maturità, può essere una grande occasione di ri-evangelizzazione per quelle persone di tradizione cattolica che nell'incontro con l'altra religione riscoprono tutta la forza e la bellezza del cattolicesimo. |



Dell'intervistato segnaliamo il volume:
Teologia delle differenze. Nuove prospettive per la missione francescana del dialogo con l'Islam
Terra Santa Edizioni, 2024

SOCIAL:

Instagram: **@afhchurch**

Facebook: **@abrahamicfh**

Youtube: **@AbrahamicFamilyHouse**



La Regola e La vita

17-19 novembre 2023
La Verna

5-7 gennaio 2024
Assisi e Greccio

12-14 aprile 2024
Cortona

29 luglio-4 agosto 2024
Cammino dei Cappuccini
da Camerino

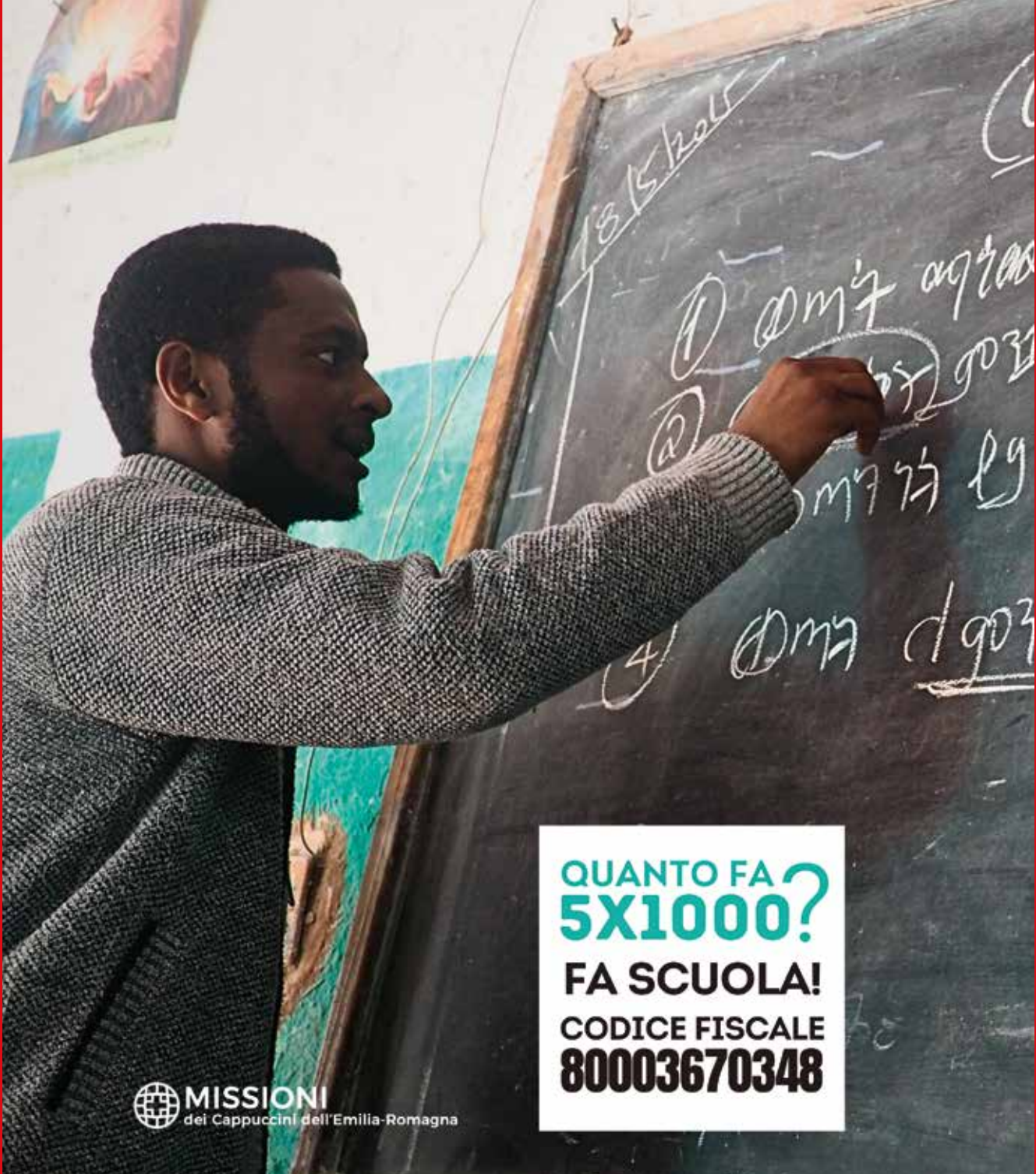
10-17 agosto 2024
Campo di servizio a
Punta Marina

EVENTI PER GIOVANI (dai 18 anni) della Pastorale Giovanile e Vocazionale

Fratelli Cappuccini dell'Emilia-Romagna: **fr. Michele** 331-1553953 michele.papi@gmail.com

Suore Francescane Missionarie di Cristo: **sr. Valentina** 320-2669119 valentinadigeronimo@gmail.com

Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato: **sr. Alessia** 329-0146327 srale.martin@gmail.com

A man with a beard, wearing a grey sweater, is standing in profile, writing on a chalkboard. The chalkboard has some handwritten text in a non-Latin script, possibly Amharic. The background shows a classroom setting with a painting on the wall.

**QUANTO FA
5X1000?**
FA SCUOLA!
CODICE FISCALE
80003670348

 **MISSIONI**
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna